

SILVANO VIGNOLA

La storia del Meridione, la sua peculiare posizione all'interno delle vicende dei popoli mediterranei, le vicende della sua colonizzazione all'interno dello Stato Italiano, costituiscono il punto di riferimento del nostro lavoro, animato dall'obiettivo della costruzione di strutture politiche e culturali meridionali che diano rilievo alla sua soggettività negata.

Il nostro lavoro tuttavia, com'è forse inevitabile per ogni periodico e per ogni impegno politico, soffre delle limitazioni del presente, di un presente tanto più limitato e costrittivo quanto più le vicende della colonizzazione del Mezzogiorno, la sua peculiare presenza nell'area mediterranea, la sua soggettività vengono svilite a materia di cronaca morta anziché vissute come memoria storica del presente.

Molte delle cose che cerchiamo di dire sono state già dette, o comunque acquistano senso con riferimento a vicende, testimonianze, progetti, riflessioni che hanno costituito espressione della soggettività storica del Meridione.

Riteniamo quindi necessario alternare i numeri compilati sulla sollecitudine dell'impegno di oggi con la pubblicazione e la ripubblicazione di testi significativi nel senso anzidetto, siano testi di storia o di poesia, di scienza o di narrativa, espressioni di fantasia o testimonianze. Essi costituiranno la biblioteca dei Quaderni non scindibile dalla vita della rivista.

IL NONNO RACCONTA ...



QUALECULTURA

Copyright QUALECULTURA Soc. coop. r.l.
Vibo Valentia, Via S. Maria dell'Imperio, 25 – Tel. 0963/45917
Napoli, Piazza Girolomini, 103 – Tel. 081/453511

Indice

Pag.

7	Note introduttive:
7	IL RITMARE DELLE STAGIONI (prof. A. Capilupi)
9	SETTEMBRE ANDIAMO, È TEMPO DI ... TORNARE (rag. Totò Merante)
10	ATTRAVERSO I SENTIERI DELLA MEMORIA (prof. P.P. Colosimo)
13	Ringraziamento dell'Autore
17	IL NONNO RACCONTA ...
127	Nota di edizione

Gli altri titoli della Collana già pubblicati:

1. Nicola Zitara

L'Unità d'Italia. Nascita di una colonia.

2. Franco Costabile

La rosa nel bicchiere e altre poesie.

Il ritmare delle stagioni

Torno a leggere, una volta ancora, il manoscritto del carissimo Silvano Vignola con desiderio, con letizia d'animo, sicuro di trovarvi sempre un motivo nuovo di godimento, di interesse, di dolce rimpianto.

Che cosa hanno queste pagine semplici, vive, comprensibili e così piene di significati profondi?

Quale fascino si sprigiona da un linguaggio così chiaro, fresco, scorrevole, tanto efficace pur senza ricercatezze e che va dritto al cuore?

Che cos'è che rende così palpabili, veri, umani i personaggi per i quali poche linee, a volte pochi piccoli tratti bastano a definirne l'aspetto e il carattere e a farceli amare e ricordare talore con commozione?

Perché è così immediata ed autentica la descrizione dei luoghi, delle costumanze e, soprattutto, delle fatiche della nostra gente in un contesto in cui si avvertono come sottofondo costante la lotta diuturna per la sopravvivenza e la dignità, prima ancora che la rassegnazione con la quale venivano sopportati privazioni e sacrifici?

A questi interrogativi la risposta viene dalla pacata serenità del racconto che si svolge spontaneo e scorre senza sforzo veruno, limpido come acqua di roccia.

Gli avvenimenti si dipanano senza apparente soluzione di continuità, senza separazione netta di argomenti e personaggi in un tutt'uno armonico e soffuso da tanto sentimento. L'Autore vive intensamente le vicende di quel tempo lontano del quale coglie, tra le asprezze quotidiane, gli aspetti più incantevoli, le piccole gioie che solo un occhio attento ed

un animo sensibile sanno scoprire e sentire.

È la storia di un anno vissuto a Pentone a cavallo dei cosiddetti «Anni Ruggenti».

Una storia scandita dal ritmare delle stagioni e delle ricorrenze religiose, dalla fatica degli uomini e dal naturale, continuo alternarsi della gioia e del dolore, della vita e della morte.

Un fanciullo è spettatore diligente, a volte fantasioso protagonista, dei fatti di questo periodo che egli guarda, spesso con divertito interesse, attraverso il filtro incantato della sua infanzia.

Un fanciullo che oggi, divenuto uomo e onusto di anni e di esperienza, di quel tempo andato ci presenta il ricordo con il rigore dello storico e la delicatezza del poeta.

Silvano Vignola, così schivo e riservato per naturale dote, ha voluto raccontare e scrivere per i suoi nipotini, rivelando non comuni qualità di narratore piacevole e arguto.

Ma a noi non deve mancare la preziosa, fedele testimonianza delle tradizioni e delle vicissitudini di quel tempo ormai così remoto ed insieme la percezione, in quelle pagine, del progresso, penoso a volte ma irresistibile, delle generazioni che ci hanno preceduto.

Con tali intendimenti abbiamo amichevolmente ed affettuosamente insistito a che l'Autore licenziasse alle stampe questo suo pregevolissimo lavoro.

È un documento storico ed umano, una narrazione serena, quasi sommessa, sorretta, nonostante tutto, dalla speranza, dalla fiducia, dall'ottimismo ed appena velata, qua e là, da un garbata ironia così come è, del resto, nello stile di vita del Vignola.

Un documento di cui abbisognavamo perché di quel «Vivere» non andasse perduta la memoria.

Pentone, agosto 1986

Prof. Antonio Capilupi

Settembre andiamo, è tempo di ... tornare

L'amico Silvano ha voluto che anch'io dessi una scorsa al suo libro prima di darlo alle stampe.

Ho accettato con entusiasmo tale offerta, conoscendo la grande passione che ha sempre alimentato il Ragioniere, il quale alla partita doppia ha sempre preferito la narrativa alla quale ha dedicato tutto il suo tempo libero dagli impegni della sua vita di Cancelliere.

Ed è al sopraggiungere del suo settembre che egli ha voluto «ritornare» al suo e nostro paesello: Pentone che si adagia alle pendici della Sila e guarda superbo la valle dei Mulini e quella di Fossato, mentre scorge in lontananza l'immensa distesa del mare Ionio.

Ha fortemente voluto ritornare con la memoria a questo Paese che ha sempre vissuto di miseria, di emigrazione e di sacrifici immensi, pur essendosi poco allontanato da esso, in quanto ha trascorso la maggior parte dei suoi anni a Cantanzaro, che dista pochi minuti di auto dalla terra della sua e nostra infanzia.

La raccolta di queste pennellate di vita paesana è veramente viva e palpitante. Con essa l'amico Silvano vuole certamente evidenziare, in questo momento, la vita triste e misera, ma in certo qual modo anche spensierata che si viveva negli anni venti e trenta nelle nostre terre del Sud. Oggi la società dei consumi ci ha fatto perdere ogni entusiasmo ed ogni sapore della vita. Oggi tutto è possibile avere, ma certamente non è possibile riavere il gusto ed il sapore delle pitte fritte e delle cuzzupe, dei gelati di Pietro Campagna ed anche dei fuochi d'artificio di «Ntoni u fochista», perché adesso a tavola si può dire che è sempre Natale, Pasqua e Festa di Termine. Perché oggi tali feste non si attendono più con l'entusiasmo di una volta, perché la carne c'è quasi sempre sulla tavola; i dolci ed i gelati ci sono tutto l'anno ed i

vestiti si cambiano con molta facilità, come pure le scarpe, perché bisogna seguire la moda ed al nostro Paesello i giovani d'oggi sono all'avanguardia della moda.

Anch'io ritorno spesso con la memoria alla vita spensierata e in certo qual modo felice della mia infanzia, epoca in cui si gustava tutto: per esempio andando in campagna si raccoglievano mele e pere oppure fichi ancora acerbi, che dopo essere passati di mano in mano per noi diventavano maturi e quindi ognuno di noi aveva diritto di dare un morso al frutto.

Oggi la frutta non è più «paesana» ma viene importata e spesso si vedono le nostre giovani massaie, si fa per dire, andare a scegliere la frutta buona, non quella toccata dalla grandine o dal verme, senza rendersi conto che sono proprio questi segni a darti la certezza della genuinità del prodotto. Ma tant'è, la bella facciata è sempre più importante dell'ottimo contenuto di tutto.

Vignola ha voluto ricordare alle giovani generazioni come e quanto sia bella ed importante una vita trascorsa con semplicità sia nella miseria che nell'agiatazza. Io sono stato felice di rituffarmi in questo mondo semplice ma nello stesso tempo dignitoso. Sarei ugualmente contento se i miei, i nostri figli lo riscoprissero, anche con l'aiuto di questo libro.

Rag. Totò Merante

Attraverso i sentieri della memoria

Nel trascorso Natale dell'86 abbiamo centellinato il manoscritto ancora inedito dei «Racconti» di Silvano Vignola, lentamente, a piccoli sorsi, come si conviene davanti ad un buon bicchiere di vino vecchio, per meglio assaporarne gli aromi che vengono dall'incrociarsi delle molteplici evoca-

zioni della memoria di chi legge con quelle del narratore: memoria individuale e memoria collettiva vibrano di palpiti vecchi che sembravano dimenticati, sopiti nelle nebbie di antichi Natali, di lontane infanzie, di un passato incantato di fiaba e di acerba giovinezza; un mondo – ahimè – che non torna più, se non unicamente lasciandosi condurre per mano attraverso i sentieri della memoria.

Ed allora, per qualche attimo fatato, si avverte come un'eco multipla entro di noi, come quella che pare avvertirsi quando i nostri passi ripercorrono quelli di un tempo lontano, entro vuote stanze che risuonarono di nostre grida infantili: e tutto ci appare irreali, ed un che assieme familiare ed irriducibilmente estraneo ci stringe il cuore ...

La narrazione di questi racconti, dedicati ai nipotini, procede per bozzetti, sui quali l'Autore ripassa talvolta qualche segno con eccessiva insistenza, sempre però con un ritmo scorrevole uniforme e calmo, come il fluire di un placido ruscello montano, in formale coerenza con l'antico mondo contadino che vi si descrive, scandito unicamente dal lento immutabile avvicinarsi delle stagioni le uniche cose che ritmano le opere e i giorni nella vita dei campi. Frequenti citazioni di detti e proverbi contadini danno colore ed intonazione all'ambiente, ed insaporiscono il racconto, punteggiato dalle radicate costumanze di ricorrenze festive, che segnano di religiosità l'inizio ed il compimento di ogni operazione culturale dei campi, dal cui buon esito dipende la sopravvivenza stessa delle persone.

Caro piccolo mondo antico di nostra presila, dove la Povertà è di casa dovunque, ma che sempre è rivestita di dignitoso sajo, quasi francescano. Ben diversa quindi dall'avvilente miseria delle grandi città che abbrutisce nella turpitudine e nel vizio: la povertà di queste parti non chiude la porta in faccia alle semplici gioie che la vita pur riserba all'uomo, il quale anzi nel suo pungolo ritrova più facilmente

la via per i più genuini valori della vita da esaltare: famiglia, amicizia, onesto lavoro, solidarietà cristiana.

In questo mondo di semplicità laboriosa, ogni più piccolo episodio che supera l'ordinario, (festa del Protettore, gara coi sacchi, albero della cuccagna, fiera, passeggiata festiva) assume enfasi quasi epica, con naturalezza.

Paese e terra di sani semplici sentimenti, dove i pochissimi fortunati non ostentano il loro relativo benessere per non umiliare chi ha meno, e dove il povero – anche il più povero di tutti, come quello misteriosamente chiamato «San Paolo» – mai si umilia, ma conserva fino all'ultimo una sua riconosciuta rispettata dignità.

Ci ha infine commosso un inatteso «incontro» con un caro indimenticato personaggio della nostra infanzia: «Vincenzinu 'u monacheddu», questuante del Conventino di San Leonardo, conosciuto anche a Pentone, suo paese natio, col nome di «Cenzinellu». Quanti sonori baci ricordo ancora avuti da Lui (come Amleto del buon Yorik) quando, bussando per le case di Catanzaro, porgeva alla porta di casa mia la sua piccola «vusciula» ed il suo candido sorriso ... Quanto più vicino al suo grande Santo di Assisi dovrà trovarsi ora, nella Gloria dei Cieli, per l'Eternità, questo Giullare di Dio in minore edizione calabrese; e quanti mai non lo ricordano di tanto in tanto con affetto, ritenendo un privilegio l'averlo conosciuto, l'aver scherzato con Lui.

Cosa apprezzabile utile e commendevole ha fatto l'amico Silvano Vignola nel voler tramutare in iscritto il rivo dei ricordi di un piccolissimo mondo, per sempre scomparso, che solo sopravvive nel ricordo di pochi, ma nel quale pur sempre affondano le radici, alcune almeno, del nostro presente e del futuro.

Il libro, infatti, è memoria e riflessione; e non solo per chi ne è l'autore, ma per quanti riescono in esso a trovare spunto e documento per nuove altre riflessioni e ricerche, a

qualsiasi livello, sia il carattere antropologico o sociologico o linguistico o storico.

Grazie quindi a Silvano Vignola per avercene dato l'occasione.

Prof. Pier Paolo Colosimo

Ringrazio vivamente il Rag. Antonio Merante ed il Prof. Pier Paolo Colosimo per le belle prefazioni che introducono questo mio modesto lavoro.

Particolarmente viva è la mia riconoscenza verso il Prof. Antonio Capilupi che, oltre alla sua lusinghiera nota introduttiva, mi ha dato preziosi consigli e suggerimenti che hanno reso possibile l'attuale stesura dello scritto.

Rivolgo infine un grazie di cuore all'amico Celestino Gentile, grande pittore moderno che ha portato la pittura astratta a livelli mai prima d'ora raggiunti e la cui fama valicherà ogni confine il quale, leggendo il mio manoscritto, ha creato una serie di quadri di Pentone di cui uno, riprodotto in copertina, è la cosa più bella di tutto il libro.

Silvano Vignola

*Ai miei nipotini
Mariano, Andrea,
Claudietta, Silvano e Renato*

IL NONNO RACCONTA ...

Il canto del gallo di Mariantonia svegliò, come accadeva ogni mattina, Giuseppe che scese dal letto e si vestì al buio.

A tentoni andò verso la porta, tirò la maniglia, schiuse un po' l'uscio e mise fuori la testa per vedere che tempo faceva.

Sentì sul viso l'aria fredda e pungente delle prime ore del mattino, ma il cielo era sgombro di nubi e alcune stelle brillavano ancora nella volta celeste che cominciava a schiarirsi per l'approssimarsi dell'alba.

Richiusa la porta, sempre a tentoni, si diresse verso il focolare spento, trovò gli zolfanelli, ne sfregò uno sul mattone e accese la lanterna.

La moglie dormiva tranquilla sotto la coperta a quadri bianchi e turchini nel grande letto al centro della stanza.

Sul tavolo era posato un pane nero appena cominciato e Giuseppe ne tagliò una grossa fetta che poi divise in due, infilandovi in mezzo tre sarde salate, inzuppate di olio e rosse di peperone pestato che prelevò da un piatto deposto nello stipo, accanto al focolare. Avvolse la colazione in una salvietta e l'annodò ben bene.

Il lungo mantello scuro pendeva da un chiodo accanto alla porta.

Era in dubbio se portarselo o meno, ma gli venne in mente l'antico detto:

«Pane e mantu un gravanu tantu» e perciò lo stac-

cò dalla parete e se lo gettò sulle spalle.

Dopo essersi accertato di avere in tasca la chiave della stalla che era sotto casa, con la lanterna in una mano e la salvietta nell'altra, uscì, avendo cura di richiudere la porta senza far rumore, per non destare la moglie che, poveretta, il giorno avanti aveva avuto un forte mal di testa.

Un gatto dagli occhi fosforescenti gli attraversò la strada come una saetta, mentre da lontano giungeva l'abbaiare un po' triste di un cane.

Giuseppe pose il basto sul dorso dell'asino, vi buttò sopra la bisaccia nella quale aveva riposto la colazione, spense la lanterna che lasciò in un angolo e uscì, tirandosi dietro la bestia, alquanto restia ad abbandonare il tepore greve della sua dimora.

* * *

Alla stessa ora Rosaria, la fornaia, bussava alla porta di Maria.

— Marì! Marì! Puoi cominciare ad impastare!

La pasta doveva restare a lievitare nella madia per più di un'ora, prima di «scanare», prima, cioè, di essere divisa in pezzi tondeggianti che, allineati su apposite tavole e ricoperti da una candida tovaglia, venivano trasportati al forno per la cottura da dove uscivano trasformati in bei pani fragranti con la crosta che aveva il colore dell'oro antico.

Noi ragazzi ne mangiavamo grandi fette con vero gusto, specialmente quando le nostre mamme, prima di consegnarle, vi lasciavano cadere sopra qualche goccia di olio.

In paese esistevano tre o quattro forni che ardevano tutte le mattine per cuocere il pane a quelle famiglie che se lo facevano in casa ogni quindici-venti giorni.

Ma non tutti potevano farsi il pane col grano.

Costava troppo.

Alcune famiglie impastavano la farina di granturco che era più a buon mercato, ma i pani restavano piccoli e pesanti e, quando cominciavano ad indurire, diventava difficile inghiottirne i bocconi. Altre dovevano contentarsi di fare il pane con la farina di castagne che era molto dolce e toglieva ogni sapore alla minestra ed al companatico.

Infine vi erano le famiglie povere che non impastavano affatto. Qualche volta, quando potevano, compravano il pane alle botteghe.

* * *

Intanto molte «lumere» si accendevano nelle case buie.

Le porte si aprivano e le donne, coi gomiti appoggiati al «portello», scambiavano qualche frase con le vicine o chiedevano un po' di brace per accendere il fuoco.

Da via Giardino saliva festoso il suono dei campanacci delle greggi che venivano condotte sui monti a brucare l'erba e Margherita, la domestica dell'arciprete, tirando la corda della campana grande, annunciava al paese l'inizio della nuova giornata.

Tre, quattro, cinque rintocchi e poi uno finale che, disperdendosi sui monti, si spegneva lentamente.

Qualche donna, col barile in testa, si affrettava verso «la fontana di sopra», per la provvista giornaliera dell'acqua ed i mastri si sgranchivano le gambe, passeggiando tra la piazza e la «pigna» prima di aprire le loro botteghe.

Intere famiglie: il padre con la «vertula» su una spalla e la scure infilata nella cintola, la madre col «co-

fano» in testa ed una nidiata di figlioletti chiassosi e saltellanti dietro, percorrevano le strade del paese e si sparpagliavano per i sentieri che li portavano alla «roba» dove si raccoglievano le castagne.

In casa restavano i vecchi, ormai inabili ai lavori di campagna, col compito di badare ai nipotini che, per la loro tenera età, non potevano seguire i genitori nei campi.

Più tardi, mentre le anziane mogli mettevano accanto alla brace del focolare la «pignata» coi fagioli, da far trovare cotti al rientro della famiglia, i mariti si mettevano seduti accanto alla porta ed i più arzilli andavano a posarsi sui sedili dei «Mergoli» per scambiare quattro chiacchiere, godersi gli ultimi tepori del pallido sole autunnale e succhiare la pipa alla quale, quasi sempre, mancava il tabacco.

* * *

La stagione delle castagne era una benedizione per il paese.

Quando la raccolta andava bene per qualità e quantità del prodotto, la gente ne ringraziava il Signore, perché l'abbondanza di questo prezioso frutto della terra per molti voleva dire assicurarsi il pane durante i lunghi e freddi mesi invernali; per pochi costituiva una buona fonte di reddito e per tutti era un premio alle dure fatiche di una intera annata.

Le castagne si vendevano con facilità e bene ed i soldi in quei tempi erano scarsi; si scambiavano con le patate dei carlopolesi che venivano in paese per effettuare il baratto; si trasformavano in farina per farne il pane; si conservavano per l'inverno infornate oppure sotterrate nella sabbia. Lo scarto si dava ai maiali per farli meglio crescere ed ingrassare.

Altrettanto utili e preziosi erano gli alberi.

Dai loro tronchi si ricavavano le travi per reggere le case ed i tetti e le tavole per costruire i mobili belli e solidi che andavano ad arredare le dimore degli sposi novelli; i rami si trasformavano in legna da ardere ed in carbone e, persino le foglie servivano per alimentare la capretta che ogni contadino possedeva.

La gente, fin dall'inizio dell'estate, aveva guardato con trepidazione e speranza il fiorire dei castagni e si era poi rallegrata per l'abbondanza dei ricci, occhieggianti tra le foglie scure. Ne aveva seguito la crescita, giorno per giorno, accogliendo come una manna ogni goccia d'acqua caduta dal cielo.

Ai primi di settembre, in coincidenza con la festa della Madonna di Termine, «calava la grazia», all'interno del riccio, cioè, la minuscola castagna metteva la polpa tenera e bianca.

I terreni allora venivano ripuliti da tutte le erbacce e da ogni sterpo; si tagliavano e si bruciavano i cespugli, si costruivano arginetti e si scavavano solchi per impedire che le castagne, rotolando giù per i pendii, andassero perdute.

E finalmente tante fatiche e tanta attesa venivano ricompensate: le castagne erano là, sparse ai piedi degli alberi, lucide, brune, gonfie di polpa, pronte per essere raccolte.

Il lavoro era duro e spezzava le reni.

Bisognava restare chini per ore ed ore con le mani che scorrevano veloci, tra i ricci spinosi, dalla terra al paniere od alla cesta, ma la gioia illuminava il volto dei raccoglitori che vedevano il mucchio delle castagne farsi sempre più alto.

Alla sera si riempivano sacchi, sacchetti, bisacce e panieri ed ognuno dei componenti la famiglia, a seconda dell'età e delle forze, si caricava in testa o sulle spal-

le il proprio fardello e lo trasportava fino alla casa, in paese.

All'indomani tutti avrebbero ripreso il lavoro interrotto con lo stesso animo lieto e con immutato entusiasmo e così per giorni e giorni, fino a che non fosse stata raccolta l'ultima castagna caduta sul terreno.

Ultimata la raccolta, per antica consuetudine, i poverissimi potevano recarsi indisturbati nei castagneti «a ranta», a raccogliere cioè le rare castagne sfuggite all'occhio del padrone ed anche loro, dopo lunghe ore di cammino e di ricerche, riuscivano a portare a casa qualche chilo del prezioso alimento.

* * *

In quei giorni tutti mangiavano castagne. Uscendo di casa, gli uomini se ne riempivano le tasche, si appoggiavano con la schiena alle porte del palazzo che sorge sulla piazza e, scorrendo piacevolmente, masticavano castagne, come macine infaticabili.

Ai loro piedi si formava un tappeto di bucce che diventava ogni giorno più spesso e soffice e che Nicola, lo spazzino, si guardava bene dal rimuovere.

Le mangiavano arrostitute, bollite, crude. Ne mangiavano quelli che avevano la «roba» e quelli che lavoravano «a terzo» la «roba» altrui; ne mangiavano gli artigiani ed i braccianti, i giovani ed i vecchi, i ricchi ed i poveri; ne mangiavano noi ragazzi che andavamo a cercarcele lungo le cunette della strada rotabile e ne mangiavano in abbondanza persino i porci che, poveretti, non sapevano che tanta generosità dei padroni non aveva altro scopo che quello di farli trovare più grassi e saporiti al momento di far loro la festa.

Quel continuo masticare castagne si trasformava in buona salute. Eravamo tutti sani e rubicondi in quel

periodo e, poiché la buona salute mette allegria, ci sentivamo tutti spensierati e contenti.

Qualcuno, però, esagerava a masticare castagne e, di conseguenza, un mal di pancia non glielo toglieva nessuno. Niente di grave! Lo «speziale» era pronto a fornirgli «un'oncia e mezza» di olio di ricino che, svuotandolo ben bene, lo rimetteva in condizione di riprendere, con rinnovata lena, il suo masticare.

Il vecchio esattore, seduto dinanzi alla porta del suo bugigattolo pieno di scartoffie, non era più accigliato, perché sapeva che molti contribuenti morosi avrebbero finalmente pagato la «fondiaria» ed il «focatico».

Finanche i morti beneficiavano di quella felice stagione. L'arciprete mandava in giro per il paese il sacrestano ed alcuni suoi aiutanti con capaci bisacce ed i fedeli, avvisati dal suono del campanello, si affacciavano sulle soglie delle case ed offrivano generosamente canestri colmi di castagne che si tramutavano in messe in suffragio delle anime benedette di coloro che ci avevano abbandonato per sempre.

* * *

Ogni mattina, con un «cannatello» in mano, arrancavo su per la salita del «Timpone della Sala» e donna Mariannina, padrona di tre caprette che faceva pascolare lei stessa, ogni giorno, alla «Cibia di Don Alfonso» versava nel mio recipiente un «misurello» di latte, appena munto.

Ritornato a casa e mangiata in tutta fretta la zuppa, mi sistemavo a tracolla la borsa che mia madre mi aveva confezionato con una stoffa molto resistente e con uno spago robusto e, dopo essermi accertato di avervi già riposto il libro, due magri quadernetti, uno a righe ed uno a quadretti, e la penna col pennino non

spuntato, uscivo di casa per andare a scuola.

Di solito seguivo la strada della «Vinella della Congrega». La «vinella» è una viuzza del paese attraverso la quale si raggiunge rapidamente la piazza. Su di essa non si affacciano né porte, né finestre. Da un lato vi è il muro di fondo della cappella della Congrega e dall'altro un alto muraglione di cinta di un palazzotto ottocentesco.

Questo felice isolamento, ai tempi della mia infanzia, era molto utile agli abitanti delle zone limitrofe, perché consentiva loro di depositarvi, nelle ore mattutine, discretamente e inosservati, i contenuti dei vasi, riempiti durante le ore notturne.

Qualcuno, poi, anche durante il giorno, se veniva colto da un improvviso e irrimandabile bisogno, lo faceva lì, in tutta fretta.

Transitando per la «vinella» mi capitava, alcune volte, di trovarvi or questa or quella donna che, in piedi, a gambe larghe e con le mani incrociate sul ventre, faceva la pipì.

Al rumore dei miei passi, la poveretta girava di colpo la testa verso di me, col volto teso per l'improvviso allarme, ma, assicuratasi che si trattava di un ragazzetto, si rasserenava un poco e continuava beatamente a fare il suo comodo.

Passandole davanti, udivo lo scroscio del liquido che cadeva a terra e vedevo la pozza spumeggiante che si era formata tra i suoi piedi, dalla quale si dipartiva un rigagnoletto giallastro che, tortuosamente, raggiungeva il centro della strada e che io scalcavo, procurandomi di affrettare il passo per non prolungare il disagio della donna, pur badando a non mettere i piedi su recenti piramidette lasciate sul terreno ad essiccare.

Il dover fare queste cose all'aperto col rischio continuo di essere sopresi nel momento in cui non si pote-

va far finta di niente, per l'incalzare del bisogno o per l'impossibilità d'interromperlo, era umiliante e penoso, soprattutto per le donne, le quali, nel mio paese, erano quanto mai riservate e pudiche, senza veruna eccezione. Avevano tutte una dignità ed una compostezza che venivano da lontano, da secoli di una civiltà contadina sana e fiera che avevano appreso sin dall'infanzia e che si manifestava nel linguaggio mai sboccato, nei gesti misurati e gentili e nel comportamento austero e schivo.

Ma in paese mancavano l'acqua e le fognature e le case, salvo rarissime eccezioni, non avevano gabinetti di decenza.

Le donne che tenevano l'orto sotto casa non avevano problemi; quelle che ogni mattina si recavano nella campagna, portavano ivi il loro bisogno.

Ma le altre?

Dovevano necessariamente provvedere alle loro esigenze fisiologiche o usando il vaso da notte oppure i luoghi poco frequentati come la «vinella».

Oggi la «vinella della Congrega» è una stradetta linda come il pavimento di una casa, ove sarebbe piacevole sostare, in estate, per la frescura che vi regna.

Fino a qualche anno fa, percorrendola, poteva capitare di trovarvi una coppietta che discorreva d'amore e si scambiava un bacio che aveva la dolcezza di un frutto proibito.

Ora tutto questo non avviene più e la «vinella» è sempre solitaria.

I giovani, beati loro, non hanno più bisogno di isolarsi in luoghi deserti per parlare d'amore o per scambiarsi un bacio. Possono farlo in piazza, davanti al bar o in qualsiasi altro posto tra la gente. Nessuno li guarda, nessuno fa caso a loro.

Solo qualche vecchio, passando, scuote la testa e

non si sa se la scuote perché disapprova o perché rimpiange di non averlo potuto fare lui al tempo della sua lontana giovinezza.

* * *

Quella mattina, come al solito, un nugolo di ragazzi vocianti sciamava in piazza da un punto all'altro, in attesa che suonasse la campanella piccola della chiesa per invitarci ad entrare nella aule.

Mi unii a loro e, sfruttando i pochi minuti che ancora ci restavano, partecipai alla festosa gazzarra.

Quando il suono giunse alle nostre orecchie, ci dividemmo senza troppo entusiasmo e ci avviammo a gruppi verso le nostre rispettive aule.

Erano tre in tutto, sparse nella parte alta del paese. La mia si trovava alla «Pigna».

Si trattava di un locale a pianterreno, scarsamente illuminato da una porta a vetri, con banchi lunghi come quelli della chiesa, ma più vecchi, sporchi d'inchiostro e scalfiti dai temperini di varie generazioni di scolari che ci avevano preceduto.

Di fronte ai banchi, messa ad angolo, vi era la lavagna, sbrecciata ai lati; seguiva la cattedra della maestra, col Crocifisso appeso al muro ed infine veniva una grande carta geografica dell'Italia, zeppa di nomi illeggibili per la minutezza dei caratteri tipografici. Inoltre, le mosche, nel corso delle tante stagioni in cui era rimasta appesa al muro, l'avevano arricchita di un numero sterminato di punticini neri, uguali a quelli che indicavano le città, per cui la lettura diventava ancora più difficile.

In quel tempo a Pentone il sapere ci veniva somministrato, giorno dopo giorno, dalla mia maestra e da due «professori», questi ultimi in eterna lite tra loro.

Tutti e tre, però, erano d'accordo nel ritenere che il metodo didattico più idoneo e proficuo da adoperare nei nostri confronti fosse quello di farci mandar giù a memoria il contenuto di quasi l'intero libro di testo. Alla fine, pensavano, qualche cosa sarebbe rimasta nelle nostre zucche.

– Merante! – chiamò la maestra – Ripetimi la storia di oggi.

Merante scattò in piedi e, cantilenando, ripeté:

«In Albalonga, capitale dei latini, regnava un principe di nome Numitore, ma il fratello di lui, Amulio, ambizioso e crudele lo spodestò e l'uccise ...».

Per la storia tutto andava liscio.

La geografia era più difficile da imparare per via di tutti quei nomi stranieri che si dovevano ricordare, ma i veri guai ci provenivano dalla tavola pitagorica e dai verbi che si rifiutavano caparbiamente di entrarci in testa.

– Tarantino! – tuonò quella mattina la maestra – Dimmi il condizionale presente del verbo essere.

Il malcapitato si alzò dal banco, ma sul volto gli si leggeva il panico. Cercava disperatamente di scandagliare nel profondo del suo cervello per scoprire l'angolo riposto in cui si era andato a cacciare il famigerato condizionale presente del verbo essere, ma i suoi sforzi risultavano vani.

Rivolse allora uno sguardo implorante verso di noi compagni, in cerca di aiuto.

Niente! Le nostre teste restavano chine sul libro o sul quaderno che avevamo davanti, perché la maestra era molto severa con coloro che suggerivano.

E tuttavia un lieve sussurro salì verso di lui.

Tese le orecchie e, finalmente afferrò e decifrò quel messaggio, leggero come il fruscio delle foglie morte che

si posano sul terreno. Con un lampo di gioia negli occhi, partì spavaldo:

– Io sarebbi, tu sarebbi, egli sarebbe, noi sarebbimo ...

Un colpo di bacchetta della maestra gli smorzò in gola il resto del verbo e, seduta stante, fummo tutti condannati a ricopiare, per dieci volte, quel dannatissimo condizionale presente del verbo essere.

* * *

La maestra pretendeva troppo da noi, ma, volendo essere sinceri, in quel periodo studiavamo poco.

Purtroppo, o per una ragione o per un'altra, il tempo che avevamo a disposizione per arricchire il nostro bagaglio culturale era sempre scarso.

Le tentazioni di andare a giocare nelle strade erano tante. Ma come si faceva a dire di no agli amici che venivano fin sotto casa a chiamarci per partecipare ai loro giochi? Fuori le ore passavano veloci e le giornate erano corte, cortissime.

Imbruniva presto, ormai.

Rientrati a casa dopo il suono dell'«Ave Maria» era faticoso leggere o scrivere vicino alla tremolante fiammella della «lamera» che illuminava fiocamente la stanza, disturbati spesso dal chiasso di fratellini più piccoli di noi.

La buona volontà di recuperare il tempo perduto non mancava, ma, da sola non era sufficiente. Il freddo cominciava a farsi sentire la sera ed i genitori si ritrovavano stanchi, dopo una giornata di lavoro.

Desideravano andare a letto presto ed allora si chiudeva il libro e ... buona notte!

* * *

Me lo dovevo aspettare!

Una mattina anche io fui colto in fallo.

Chiamato a ripetere la lezione assegnataci il giorno prima, balbettai, farfugliai qualche cosa, ma la maestra non ci cascò. Anzi, impietosamente, mi chiese di ripetere lezioni di giorni passati che io, purtroppo, non avevo imparato.

Ebbe così la certezza assoluta della mia ignoranza piena, completa, generale, ingiustificabile.

– In ginocchio! – gridò – e con i ceci.

Pazienza!

Era una punizione severa, ma prevista e tollerabile.

Con rassegnazione stavo portandomi accanto alla lavagna per scontare il meritato castigo, quando improvvisamente aggiunse:

– Farò avvisare tua madre. Chi ci va a dirglielo?

Vi fu un attimo di silenzio, poi si udì una voce proveniente dal fondo dell'aula:

– Ci vado io, maestra!

Mi voltai per guardare in faccia quell'ignobile volontario che si offriva con tanta premura, quasi con entusiasmo e, con grande rammarico, dovetti constatare che si trattava di Raffaelino, il mio migliore amico.

Il tempo passava ed i ceci martoriavano i miei poveri ginocchi, ma non era quella la mia pena maggiore.

Pochi minuti prima dell'uscita Raffaelino tornò.

– Gliel'ho detto, maestra – annunciò raggianti, ed aggiunse:

– C'era anche Don Raffaele.

Questa ultima precisazione mi raggelò.

Don Raffaele era mio zio sacerdote. Avevo molta soggezione di lui e ci tenevo a che egli mi considerasse un ragazzo bravo e studioso.

Suonò il mezzogiorno e la classe si svuotò in un baleno. Restammo io, inginocchiato sui ceci, e la maestra che, sferruzzando ad una calza, attendeva di essere

chiamata per il pranzo dalla madre che, assieme a lei, abitava il piano di sopra.

Quando, finalmente, si udì la voce roca della vecchia che la chiamava da una finestra, fui liberato.

Le strade erano deserte e solo qualche cane, acciambellato per terra al sole, alzava indifferente la testa al mio passaggio e mi rivolgeva uno sguardo sonnacchioso.

A casa i miei stavano già pranzando.

Lo zio era seduto a capotavola, mia madre ad un lato e, di fronte a lei, all'altro lato, era il piatto con la minestra che mi aspettava.

– Sei venuto tardi! – disse mia madre.

– Eh – mugolai io, sperando che, almeno per il momento, il discorso non andasse avanti. Infatti mia madre non aggiunse altro e mio zio rimase silenzioso.

Occupai il mio posto ed affondai il cucchiaino nella minestra.

Aspettavo la tempesta da un momento all'altro. Lo stomaco mi si era chiuso come se fosse attanagliato in una morsa e rifiutava il cibo che io mi sforzavo di mandar giù.

I minuti scorrevano lenti, penosi, interminabili e nessuno parlava.

Mia madre portò a tavola il secondo piatto.

Quel silenzio che si prolungava, non era tranquillizzante per me, anzi mi rendeva più teso e nervoso.

Pensavo a quei temporali violentissimi che arrivavano dopo una lunga preparazione, quando il cielo si oscura lentamente per l'addensarsi di nubi pesanti e nere che, all'improvviso, si aprono tra scrosci di pioggia, lampi e tuoni fragorosi. Ma il pranzo finì senza che avvenisse nulla.

Mio zio s'alzò e lentamente si recò nella sua stanza, per il solito riposino pomeridiano.

Un filo di speranza germogliò nel mio animo. Appena mi fu possibile, lasciai la casa e volai in piazza.

Raffaellino era là ed osservava, con apparente interesse, un'insegna posta sopra la porta di una bottega ancora chiusa.

Lo raggiunsi e domandai con ansia:

Beh?

Silvā – mi rispose con un sorrisetto quasi canzonatorio, – Hai potuto veramente credere che fossi tanto vigliacco da portare l'imbasciata a tua madre? Hai dimenticato la mia amicizia?

E concluse con una espressione coloratissima che non riporto, ma che stava a significare: «Ho ingannato la mestra».

* * *

Presi il libro, ne controllai rapidamente il contenuto ed uscii.

Non pioveva, ma il tempo era incerto. Una nebbiolina fastidiosa stagnava nell'aria e si depositava sui muri delle vecchie case, rendendoli viscidì e lucidi e ravvivava il colore delle incrostazioni dei licheni che, prosperavano tra le screpolature dei muri stessi.

Sui «Mergoli» trovai i ragazzi.

Molti avevano, come me, un libro sottobraccio o in mano e si riunivano a gruppetti, discutevano tra di loro, si sparpagliavano, si riavvicinavano, si allontanavano, infaticabili come formiche nei pressi del formicaio.

Mi infilai in mezzo a loro.

Perché tanti libri in giro? Era forse esplosa tra di noi, improvvisamente, una incontenibile passione collettiva per la lettura? Niente affatto! Questo rischio non lo correiamo sicuramente. Si trattava, più semplice-

mente, del gioco della «Pesca» di cui era in atto la stagione.

Di tali stagioni ne avevamo parecchie nel corso dell'anno. C'era quella dello «spizzingolo», quella dello «strumbo», delle «stacce», delle «furmelle», ed altre ancora.

Il gioco della pesca consisteva in questo:

Un ragazzo aveva imbottito il suo libro di figurine di soldati, nascondendole all'interno tra alcune pagine e attendeva, con malcelata impazienza, un altro ragazzo che aveva voglia di tentare la sorte. Questi, dopo aver scelto tra i vari offerenti, si presentava con un soldatino in mano e chiedeva:

– Posso vedere?

L'interpellato, con la rapidità di un prestidigiatore, faceva rapidamente scorrere le pagine del volume, lasciando intravedere i tesori che vi aveva nascosto.

– Voglio pescare tre volte, – diceva il primo.

– Sei matto? rispondeva l'altro, gettando una occhiata sprezzante sulla figurina esibita.

– Questo tuo soldato non vale tre pescate.

Si impazientivano, discutevano, sembravano sul punto di interrompere ogni trattativa, ma alla fine si mettevano d'accordo.

– Ti faccio pescare due volte – concludeva il ragazzo con il libro mentre lo stringeva in mano, nascondendone col palmo la parte superiore, eccetto una estremità. L'altro ragazzo, dopo un attento esame, tendente ad individuare il minimo segno che il rigonfiamento interno avesse potuto lasciare in quel breve margine estremo di volume che aveva a disposizione, affondava l'unghia tra due pagine e faceva aprire il libro.

Poteva andare bene e il giocatore si prendeva le figurine che vi aveva trovato; se andava male ... pazienza! Avrebbe tentato ancora.

Di figurine coloratissime in quei giorni ne circolavano tante. C'erano fanti e granatieri, marinai ed artiglieri, carabinieri ed alpini. Portavano in testa elmetti, piume, penne e pennacchi ed erano armati di fucili, cannoni, bombe e mitragliatrici.

Alcune figurine erano molto grandi e noi le chiamavamo «paparagianni».

Per quanto riguarda la provenienza dei libri era difficile stabilire per quali canali misteriosi fossero pervenuti nelle mani di tanti ragazzi.

Nelle case della maggior parte di loro vi erano zappe, picconi, scuri ed altri simili attrezzi, ma libri certamente non ce n'erano, se si eccettua quello striminzito e malandato che era adoperato per la scuola. Forse erano stati prelevati dagli scaffali di qualche vecchio armadio polveroso e pieno di tarli, giacente in una stanza di uno dei palazzotti del larghetto dei «nobili» vicino la piazza.

Erano volumi con le pagine ingiallite dal tempo e con le copertine di cartone marmorizzato, col dorso di cuoio rosso; alcuni avevano la fodera addirittura di pergamena.

Nessuno si era curato di leggerne il titolo.

Poteva trattarsi di un romanzo francese dell'ottocento, di un trattato di matematica, di un poema o della vita di un santo. Chissà!

Il contenuto non aveva alcuna importanza per noi. L'essenziale era che fosse solido, ben rilegato, con le pagine resistenti ed abbastanza grosso per distanziare opportunamente le «mappate» delle figurine che doveva custodire, onde evitare che divenissero facile preda di coloro che tentavano la fortuna.

A sera, quando i giochi finivano e si tiravano i bilanci della giornata, metà dei ragazzi era contenta per avere impinguato la propria riserva di figurine; l'altra

metà andava a letto delusa per le perdite subite.

Una sola persona si fregava soddisfatta le mani: era Antonio, il merciaio, che aveva fornito tanti soldatini a noi ragazzi e che era fiducioso di fornircene ancora tanti, a quattro soldi il foglio.

Le sue truppe avevano già invaso l'intero paese da un capo all'altro e l'invasione non accennava ad arrestarsi. Egli si augurava che la stagione della «pesca» durasse ancora a lungo e si riprometteva di fare nel frattempo buoni guadagni, aumentando possibilmente, nei giorni di maggiore richiesta, il prezzo del foglio a cinque soldi.

* * *

La raccolta delle olive era in pieno svolgimento, ma non coinvolgeva l'intero paese, come avveniva quando si raccoglievano le castagne.

Gli uliveti, estendendosi sui terreni più bassi e soleggiati del territorio del comune, occupano zone meno vaste di quelle occupate dai castagneti e, pur essendo stati divisi e suddivisi nel corso dei decenni in piccoli e piccolissimi appezzamenti, per lasciti ereditari e costituzioni di dote, appartengono ad un numero piuttosto esiguo di fortunate persone.

In tale periodo, mentre noi eravamo intenti ai nostri giochi nelle strade, verso sera, vedevamo rientrare in paese i raccoglitori di olive.

Gli uomini, colla bisaccia colma sulla spalla, seguiti dalle donne con una «cirmella» piena sulla testa, e spingendo avanti un asinello con due sacchi di olive legati al basto, si dirigevano direttamente verso uno dei quattro o cinque frantoi che macinavano giorno e notte. Quì un povero cavallo, macilento e scorticato, con gli occhi bendati, girava lento e paziente, facendo ruo-

tare le grandi macine di granito che schiacciavano le olive, riducendole in una nera poltiglia.

Uomini in maglietta o in manica di camicia, nonostante il freddo, spingevano con le braccia e col petto, come forzati, il lungo asse del torchio per la spremitura, ricavandone l'olio che scolava nella vasca, ove si depurava delle scorie.

Così molte famiglie facevano la provvista del prezioso condimento che, dapprima scuro e poi sempre più limpido, avrebbe reso gustose le zuppe di cavoli e fagioli in inverno e le insalate di pomodori durante l'estate.

Con questa raccolta la campagna aveva dato tutti i suoi frutti agli uomini, come una madre generosa che sprema dal proprio seno l'ultima stilla di latte per nutrire il figlioletto affamato.

Non aveva più nulla da dare.

Restavano ancora pochi cavoli spennacchiati e torzuti che resistevano al freddo ed alle intemperie e qualche melograno dalla corteccia coriacea.

* * *

Oggi il culto di Santa Lucia non è molto diffuso nel mio paese.

La statua della giovane santa, con due bulbi oculari nella mano destra e la palma del martirio nella sinistra, resta rinchiusa nella sua nicchia, in un angolo oscuro di una cappella della chiesa e, raramente, si vede ardere ai suoi piedi una candela o brillare un lumino.

Ai tempi della mia infanzia, invece, ogni anno, il 13 dicembre, la santa aveva la sua festa.

Non era una festa di quelle grandi, di quelle cioè che restano impresse nella memoria della gente per tutto l'anno e che fanno correre in paese un gran

numero di forestieri; una festa con la banda musicale che suona sul palco per due sere, col predicatore che viene da fuori, eccetera.

Era una festa alla buona, diciamolo pure: una festiciola.

Ad organizzarla ed a sostenerne le spese era «mastro Antonio, il fuochista» un vecchietto basso di statura, di corpo sottile, arzillo, coi capelli bianchi come la neve, tagliati corti, le guance scavate e due occhietti mobili, giovanilmente vivaci, il quale, come si evince dalla precisazione aggiunta al suo nome, in gioventù aveva esercitato il mestiere di fabbricante di fuochi d'artificio. Proprio a causa di questo suo pericoloso mestiere, un giorno, molti anni prima, aveva avuto un grave incidente che per poco non gli era costato la perdita della vista.

Santa Lucia lo aveva protetto e lui, per riconoscenza, aveva fatto voto che ogni anno avrebbe organizzato una festa, a sue spese, in onore della Santa.

Finché visse mantenne fede al voto.

Le sue condizioni economiche, però, non erano floride, anzi erano quasi misere e non poteva consentirsi di far venire bande musicali e predicatori forestieri; si limitava ad allietare la popolazione del paese col suono del tamburo e della grancassa ed a far ascoltare ai fedeli una predica del nostro buon arciprete. Tuttavia lo splendore che mancava durante le ore diurne, tentava di compensarlo con uno spettacolo pirotecnico che preparava con le sue mani con amore ed entusiasmo, sfruttando la sua antica perizia e la sua fantasia, resa fervida dall'immutata riconoscenza e dalla grande devozione verso la sua santa prediletta.

* * *

Essendo festa, in quel freddo mattino di dicembre noi ragazzi, anziché imboccare la via della scuola, ci portammo in via Giardino, sotto la casa di «Fativò» e di «Gorizia».

Aspettavamo lì già da un pezzo, quando vedemmo sbucare dalle scale di «Don Ciccio» Nicola che, a passo svelto, percorse il breve tratto di strada che lo separava dalla porta sulla quale erano appuntati i nostri sguardi, e vi entrò.

L'attesa ci rendeva irrequieti e costringeva «Gorizia» ad affacciarsi di tanto in tanto alla finestra per farci cenno con le mani di restare calmi e di pazientare ancora un poco.

Qualche maiale gironzolava quietamente qua e là, ignorando la nostra presenza e grufolando nel fango della via.

Una donna passava frettolosa, tenendo tra le mani un mezzo chilo di carne di capra, acquistato alla «vuceria» di Vincenzino, poco distante da noi, un'altra si premurava di far rientrare in casa le proprie galline, nel timore che si potessero disperdere in quella confusione.

Finalmente sulla soglia riapparve Nicola con la grancassa sulla pancia, seguito da «Fativò» col tamburo appeso al collo.

I due si portarono al centro della strada, in mezzo a noi, si scambiarono un cenno con gli occhi e ... via!

L'aria vibrò improvvisamente per il grandinare penetrante e gioioso del tamburo e per i tonfi profondi e ritmati della grancassa. I porci, colti di sorpresa dall'improvviso frastuono e dalla massa di ragazzi che prese a muoversi, si spaventarono e si misero a correre davanti a noi con le file che si ingrossavano sempre di più man mano che ne incontravano altri sul loro cammino. Le donne ed i vecchi si affacciavano alle porte di casa per

vederci passare.

Dopo aver percorso tutta via Giardino e parte di via Fontana, ci presentammo in piazza.

Era uno strano corteo il nostro:

Lo aprivano i porci spaventati, seguivano i due imperturbabili suonatori e, infine, chiudevamo noi che, seguendo il ritmo dei due strumenti, pestavamo allegramente la fanghiglia che la recente pioggia aveva formato per terra.

* * *

Dopo la processione del mattino, il pomeriggio trascorse tranquillo, come tutti gli altri giorni, senza animazione in piazza e nelle vie. Solo le bettole erano più affollate di uomini che volevano onorare la Santa con un bicchiere di vino in più.

Quando, però, calò la sera ed una fitta tenebre invase il paese, «mastro Antonio, il fuochista» lanciò in aria un razzo ed avvertì così la popolazione che era pronto ad iniziare il suo spettacolo.

La gente, accese le lanterne, chiuse le porte di casa ed invase le strade, dirigendosi alla «Pigna».

Tutte quelle lanterne che si muovevano ballonzolando, sembravano tante lucciole che punteggiavano di luce il buio delle vie.

Alla «Pigna» non sorgeva ancora il monumento ai Caduti in guerra. Allora c'era soltanto un nastro di strada di accesso al paese con un sola casa, quella della mia maestra. A monte si innalzava maestoso l'albero secolare che dava il nome alla località ed a valle si susseguivano piccoli orti con pollai e qualche porcile.

Proprio ai margini a valle della strada, «Mastro Antonio» aveva piantato i suoi pali di legno, sui quali stavano appese «rotelle» e «rotelline».

Non appena la gente si fu sistemata, egli cominciò ad accenderle una alla volta. I suoi erano fuochi gradevoli e pacifici, innocui e familiari, senza quei botti che rintonano nelle orecchie, smuovono lo stomaco e fanno tremare i vetri delle finestre e senza quelle luci abbacinanti che costringono gli spettatori a chiudere gli occhi.

Le «rotelle» giravano tranquille, con belle tonalità di colore, gialle, rosse, verdi, celestine e sibilavano piacevolmente, schioppettando come i rami verdi posti sul fuoco.

A chiusura dello spettacolo vi fu il capolavoro di mastro Antonio, la grande sorpresa che egli aveva preparato per noi. A dire il vero, non si trattava di una sorpresa, perché egli ogni anno la ripeteva, sempre uguale, ma noi facevamo finta che fosse tale, per lasciarlo contento, per dargli soddisfazione, per ringraziarlo della festa che ci aveva dato, e gli battevamo le mani.

Ecco, era pronto.

Con la miccia accese contemporaneamente due pupazzi di canne e carta imbottiti di polvere pirica, posti in cima agli ultimi due pali, uno accanto all'altro che cominciarono a girare, dapprima lentamente e poi sempre più veloci, come due ballerini travolti nel vortice di un valzer sfrenato.

Si chiamavano «Ciccio Vrasciolo» e «Donna Culumprina». Il primo aveva le braccia aperte e l'altra la crinolina.

Cambiavano colore continuamente e giravano giravano, finché dei piccoli botti, non li disintegrarono, lasciando sui pali, malinconicamente appesi, qualche stecca di canna e dei pezzetti di carta bruciacciata.

La festa era finita. Mastro Antonio poteva andare a letto felice; anche noi potevamo andare a riposare.

Non sono mai riuscito a sapere se quei due pupaz-

zi, con nome e cognome, fossero frutto della fantasia di mastro Antonio o se rappresentassero due personaggi reali, veramente esistiti che, forse, gli avevano fatto del male e di cui egli, in vecchiaia, finalmente si vendicava, condannandoli al rogo ogni anno.

* * *

Nicola, il suonatore di grancassa, era un uomo di mezza età, piccolino, sempre gioviale e faceto, instancabile. Non gli mancavano pensieri e preoccupazioni, dovendo provvedere alle necessità di una numerosa famiglia, composta dalla moglie e da sei figli, alla quale spesso si aggiungeva la vecchia suocera, ma Nicola non si perdeva d'animo ed affrontava i sacrifici e le difficoltà della vita con imperturbabile serenità e con ammirevole fiducia.

Abitava vicino casa mia e nelle serate estive, quando un venticello leggero attenuava la calura e faceva frusciare i lunghi festoni di peperoncini rossi, appesi a seccare al suo balcone, si rilassava sopra una sedia, davanti alla porta, si toglieva le scarpe per rinfrescare i piedi gonfi dal lungo camminare della giornata e raccontava alle vicine che gli facevan corona intorno, amene storielle o fatti di guerra ai quali aveva partecipato.

Quando le ascoltatrici gli venivano meno, canticchiava in falsetto:

«E occhi niguri mia, spara nu corpu e chine mora, mora!...».

Lavorava alle dipendenze del comune, ma, essendo all'ultimo posto nella scala gerarchica di quell'ente, dopo il segretario, l'applicato e la guardia municipale, pur faticando più degli altri, era il meno retribuito.

Aveva la qualifica di spazzino, doveva, cioè, mante-

nere pulito il paese, compito quanto mai arduo in quei tempi in cui mancavano fognature ed acqua e le strade non avevano selciato. Pur non risparmiandosi, profondendo anzi ogni sua energia nel tentativo di assolvere nel migliore dei modi quell'ingrato compito, la sua era una fatica di Sisifo perché, per ogni carriolata di fango o di immondizia che toglieva dalle vie, se ne producevano due nuove.

Oltre questo suo lavoro principale, Nicola ne aveva degli altri. Scavava le fosse al cimitero e vi seppelliva i morti, faceva il pubblico banditore e, all'occorrenza, cavava i denti guasti a coloro che glielo chiedevano.

Erano, soprattutto, le donne che ricorrevano a lui. Quando io venivo a conoscenza di una imminente estrazione, facevo in modo di non perdermi lo spettacolo. Mi affacciavo alla loggetta di casa ed aspettavo.

La donna sofferente, dopo aver tentato inutilmente di farsi passare il male con lattuga bollita, con cataplasmi di senape ed altri impiastri vari, suggeriti da parenti ed amiche, prendeva il coraggio a due mani e si rivolgeva a Nicola.

Un ragazzotto solerte giungeva correndo e lo avvertiva:

— Nicò! sta arrivando!

Nicola tirava fuori da un cassetto la tenaglia e, attorniato dai figli, da altri ragazzi ed anche da qualche donna del vicinato, aspettava sulla soglia di casa in atteggiamento serio e concentrato, come un chirurgo che si appresta ad eseguire una delicata operazione.

Mani premurose, intanto, portavano una sedia in mezzo alla strada, in pieno sole, e ponevano su un gradino una bottiglietta con l'aceto.

In fondo alla strada appariva la paziente con un fazzoletto bianco che, circondandole il volto, era annodato sui capelli in cima alla testa, con le cocche che si innal-

zavano ai due lati del nodo, come le ali di una grande farfalla quando succhia il nettare dai fiori. Avanzava lentamente e prendeva posto sulla sedia. Gemendo e sospirando scioglieva i nodi del fazzoletto e mostrava un volto deforme con una guancia rossa come il fuoco, il cui gonfiore arrivava fino all'occhio che restava semi-chiuso e lacrimante. Sembrava una tragica maschera dal ghigno sinistro.

Nicola non perdeva tempo. Dopo un rapido esame esterno, incurante dei lamenti e dei gridi, le apriva la bocca e la esplorava con due dita.

– È di sopra o di sotto? – le domandava.

La donna che poteva urlare, ma non parlare, avendo la bocca forzatamente spalancata, gli faceva cenno con la mano che si trattava di un molare della mascella inferiore e Nicola, premendo or l'uno or l'altro dente, quando udiva un urlo lacerante, individuava quello giusto e introduceva la tenaglia.

– Poveretta! esclamavano le donne.

Le urla diventavano disumane ed altre donne accorrevano allarmate.

Il dente resisteva alla tenaglia, ma Nicola non mollava. Tirava, tirava, tentava di scardinarlo alle radici.

– Porca miseria! esclamava – Sembra di ferro. Qualche gocciolina di sudore gli imperlava la fronte, ma non desisteva dal tirare, mentre la donna con le sue grida impietosiva i presenti.

Alla fine la spuntava. Con un sorriso di trionfo sulle labbra, alzava in alto la tenaglia e mostrava alla gente, imprigionato tra le ganasce, un molare grande, giallo, con le radici rosse di sangue.

– Che bestione! – Diceva soddisfatto.

La donna, intanto, faceva sciacqui e sputava aceto e sangue, lamentandosi:

– Madonna mia! ... Madonna mia!

Poi si alzava e, lentamente come era venuta, riprendeva la via del ritorno.

– Madonna mia!... Madonna mia!

* * *

Da qualche tempo nella mia mente stava maturando un ambizioso progetto. Volevo costruirmi un presepe, a cominciare dai pastori che allora si chiamavano «santarelli».

Mi sembrava una cosa attuabile e facile.

Con la presunzione tipica dell'età infantile, non mi sfiorava alcun dubbio circa la buona riuscita dell'impresa.

– Se Ntonino – mi dicevo – sa fare ottimi «santarelli» perchè non li posso fare anch'io?

È vero che Ntonino aveva gli stampi per le teste che io non avevo, ma questa mi sembrava una circostanza irrilevante, facilmente superabile.

Quando mi recai da Ntonino per esporgli i miei piani, egli non me ne dissuase, anzi mi venne immediatamente incontro, regalandomi una grossa palla di «crotaco».

– Il «crotaco» – mi spiegò – è morbido e pastoso, invece l'argilla rossa è ruvida e si spacca facilmente quando si asciuga.

Tornato a casa con la materia prima in mano, presi la chiave del «magazeno» della legna ed impiantai ivi il mio laboratorio.

Trovai subito due volenterosi aiutanti: Cecè e Nicola che bigheggionavano nei pressi e che, conosciuta la mia idea, mi offrirono la loro entusiastica collaborazione.

Cominciai a modellare pastori, pecore, cavalli, angeli e cammelli e, man mano che li facevo, li adagiavo

delicatamente su degli stracci, affinché non si deformassero.

Terminata questa parte del mio lavoro, mi congedai da Cecè e da Nicola e rimandai all'indomani la fase più importante e delicata che mi restava da compiere: la cottura.

Rimasi amareggiato.

Dalle braci sulle quali avevo posto a cuocere il frutto della mia fatica estrassi solo braccia, gambe, teste e corpi orrendamente mutilati.

Non si salvò nemmeno una capra.

Capii per la prima volta che non bisogna sopravvivere per non andare incontro a cocenti delusioni.

Rinunciai così al bel sogno del presepe e, scoraggiato ed avvilito, ripiegai su un obiettivo più modesto, realizzabile senza troppe difficoltà e con poca fatica.

Mi sarei fabbricato uno zufolo.

Almeno quello!

In quei giorni che precedevano il Natale, c'erano molti zufoli in giro. Ogni ragazzo ne aveva in tasca almeno uno. Alcuni erano di buona fattura, perfino arabescati col fuoco. Qualche pastorello lo suonava così bene che sembrava di sentire un flauto.

Per farmelo, come avevo deciso, tagliai un pezzo della canna che serviva a mia madre per stendervi i panni e, con l'aiuto di un coltello ben affilato e della punta dello spiedo arroventata per i buchi, mi costruii lo zufolo.

Lo suonavo abbastanza male.

* * *

In chiesa il presepe si faceva nella cappella di San Nicola. Lo creava mastro Nicola, il migliore falegname del paese, dalla cui bottega per oltre due decenni erano

usciti i mobili solidi e comodi che arredavano le case di coloro che si erano sposati in questo lungo lasso di tempo.

La mattina lavorava come al solito in bottega e nel pomeriggio, dopo aver fatto una visitina ad una bettola, per ben predisporre al nuovo lavoro con un buon quarto di vino, si dedicava alla costruzione del grande presepe.

Aveva a disposizione una montagna di tavole e di cortecce di sughero e noi ragazzi facevamo a gara per fornirgli ramoscelli di ulivo e di lauro con cui fare gli alberi, zolle di muschio per i prati e sacchetti di terra per i sentieri e gli spiazzoli, materiali che andavamo a prelevare nelle campagne vicine.

La farina per la neve da spargere sui cucuzzoli delle montagne, gliela dava l'arciprete, o meglio, Margherita, la serva dell'arciprete.

Vedevamo, così, nascere sotto i nostri occhi incantati ed attenti, una struttura di monti scoscesi solcati da sentieri che, digradando, convergevano al centro, ai piedi delle montagne, in un ampio spiazzo, ove mastro Nicola innalzava la capanna, tra le cui pareti sarebbe nato il Bambinello Gesù.

Il paesaggio dapprima aveva un aspetto cupo e spaventoso, simile a quelli che vedevo disegnati in una vecchia edizione della «Divina commedia» che avevo a casa e che io qualche volta sfogliavo per guardare i diavoli con la coda lunga e le corna in testa, ma poi si abbelliva con i ramoscelli di ulivo e di lauro, piantati sulla sommità dei monti e con le casette chiare sparse qua e là.

I sentieri, con la terra rossiccia sparsa sopra, prendevano forma e contorni precisi, vivacizzando col loro tortuoso tracciato la tetragine delle montagne di sughero e larghe chiazze di muschio verde attenuavano

ed addolcivano le asperità e coprivano le giunture dei sugheri stessi.

Alla fine i luoghi diventavano ridenti, naturali e piacevoli, uguali a quelli che vedevamo ogni giorno, guardando le belle montagne che circondano il nostro paese.

Ma il presepe si completava e diventava vivo, palpitante e gaio con la collocazione dei pastori sui cigli, negli anfratti e sui sentieri, con gli angeli appesi sulla capanna, con la Madonna e San Giuseppe in compagnia del bue e dell'asinello che guardavano il cestello pieno di paglia sul quale doveva essere adagiato il Divin Redentore.

Incantati, guardavamo in alto i Re Magi, seduti sui cammelli gibbosi, con i ricchi mantelli pendenti dalle spalle e le corone d'oro in testa e facevano sorgere nelle nostre fantasie visioni di paesi misteriosi e lontani con bianche città irte di minareti e cupole, con vasti deserti sabbiosi e laghi azzurri, illuminati dal sole.

Ci additavamo l'un l'altro i pastori con le mani cariche di doni e ci sembrava di trovarci tra di loro, nel ben mezzo di una grande festa paesana.

* * *

Prima che le ombre della sera calassero sul paese, un allegro scampanio ci annunciò che stava per aver inizio la novena di Natale.

Accorremmo in massa alla chiesa. Una parte infilò l'uscio della sacrestia da dove si accedeva ai piedi dell'altar maggiore, ai cui gradini era consentito ai ragazzi di sedersi, un'altra parte si portò davanti al presepe ed un'altra, infine, salì la scala che conduceva all'organo, dove un fortunato venne prescelto per «menare» i mantici.

Io scelsi la via dell'organo.

Intanto l'ampia navata centrale si andava riempiendo di donne collo scialle in testa che scendeva fino alle reni. Prendevano ordinatamente posto sulle sedie che molte di loro si erano portate dietro fin da casa e tiravano da una tasca la corona del rosario.

Gli anziani, invece, occupavano i banchi in fondo alla navata e dal parapetto dell'organo vedevo le loro teste allineate, una accanto all'altra e che avevano tutte le gradazioni del bianco.

Non vi erano teste calve nel mio paese. I capelli di quei vecchi erano spessi, duri, compatti, indistruttibili come le loro mani, rese forti dalla zappa.

Mastro Nicola, sempre lui, aveva già preso posto davanti all'organo e cominciò a suonare una pastorale.

Le sue grandi mani nodose, abituate ad usare martelli e tenaglie, pialle e seghe, scivolavano leggere lungo le tastiere e le dita saltellavano rapide e lievi sui tasti bianchi e neri, traendone la gioiosa melodia che ci mandava in visibilio.

In quei tempi eravamo assetati di musica, ma passavano settimane intere senza udirne una nota. Solo qualche volta, di sera, quando già eravamo a letto, si udiva strimpellare lontano un mandolino, accompagnato da una vecchia chitarra.

Probabilmente un giovane innamorato aveva portato con sé gli amici per fare la serenata sotto la casa della sua ragazza.

Poteva capitare anche che, in un pomeriggio di domenica, transitando sotto i balconi di casa di un «americano» si sentisse uscire dalla grande tromba verde di un grammofono o «macchina parlante» come lo chiamavamo allora, una voce metallica accompagnata da stridori e fruscii fastidiosi.

Dicevano essere quella la voce di Enrico Caruso

che cantava l'aria di una romanza di un'opera o una canzone napoletana, ma io preferivo la voce di mastro Nicola che era limpida e chiara.

Dopo che fu impartita la benedizione dall'arciprete con l'ostensorio d'argento tra le mani, mentre l'odore dell'incenso si diffondeva tra le vaste arcate e saliva fino a noi, mastro Nicola, accompagnandosi con l'organo, intonò:

«Tu scendi dalle stelle o Re del cielo ...».

Alla sua si unì subito la voce alta e squillante di «Teresina, la cantista» che sedeva in prima fila, sotto la balaustra dell'altare maggiore, e poi tutti i fedeli, uomini e donne, formarono un coro bellissimo che ci entusiasmava e ci commuoveva ad un tempo.

* * *

Finalmente arrivò la vigilia della festa. Le donne in quei giorni avevano avuto molto da fare per preparare le varie leccornie che sarebbero apparse poi sulle mense natalizie e, come era loro abitudine, non si erano lamentate della maggiore fatica, anzi la avevano affrontata col sorriso sulle labbra e con entusiastica lena, ritenendosi ampiamente ripagate dalla gioia che avrebbero dato ai loro cari nella solenne ricorrenza.

In tutte le case, intanto, in un angolo, al riparo dai gatti, il baccalà si era ben ammollato nella «limma» grande, colma d'acqua ed era pronto per essere cucinato.

Ad una certa ora, incoraggiati anche dalle mamme che così si toglievano di torno la nostra irrequietezza, uscimmo e ci recammo in piazza, dove era stato acceso un grande fuoco con ceppi di erica e di quercia. Anche nell'altra piazza, quella «di sotto», era stato acceso un fuoco, ma era più piccolo e più solitario.

Attorno al fuoco principale sostavano persone di ogni età che si godevano il calore della fiamma, essendo l'aria della sera diventata molto fredda.

Stendevano le mani in avanti e scorrevano animatamente, eccitati dal pensiero della prossima cena.

In quella bella serenità un monello, ogni tanto, incurante delle proteste dei grandi ed anche di qualche leggero scappellotto, scagliava una pietra tra le fiamme, facendo sprizzare dalle braci una miriade di scintille che costringevano tutti a indietreggiare per non esserne investiti.

Verso le otto la piazza si spopolò e tutti rientrammo nelle nostre dimore, prendendo posto attorno ai tavoli, impazienti di iniziare la grande cena.

Nella mia casa la mensa era stata addobbata con insolito fasto. Sul tavolo era stata stesa una tovaglia immacolata con i ricami agli orli e vi facevano bella figura i migliori piatti e le posate delle grandi occasioni. Sistemate al centro, cosa anche questa eccezionale, troneggiavano due bottiglie di vino rosso che brillavano alla luce di un bel lume a petrolio che di solito riposava sul marmo del «birò» sotto la cornice ovale che racchiudeva l'ingrandimento fotografico, ingiallito ed un po' sbiadito, dei genitori in abito da sposi.

Si cominciò col baccalà in umido nella cui salsa piccante nuotavano le olivette nere e seguì un bel pezzo di baccalà fritto, accompagnato da sott'aceti vari e da teneri broccoletti. Vennero quindi le «pittefritte» gocciolanti di miele, i «tardilli» croccanti, le crocette di fichi infornate e imbottite di noci e con una spolverata di zucchero sopra.

La frutta quella sera fu a volontà.

Comparvero sulla tavola canestri colmi di «mele limoncelle» tutte chiare e con la buccia raggrinzita, castagne infornate, noci già schiacciate, fichi bianchi, es-

siccati al sole e fichi infornati di un bel colore cioccolato.

Nelle «famiglie buone» non mancavano i «torroncini» e le «susumelle» che un bottegaio intraprendente aveva portato da Catanzaro.

A tavola l'allegria diventò generale e chiassosa.

La cena era cominciata quasi in silenzio, essendo tutti intenti a gustare con raccoglimento e senza distrazioni il sapore del baccalà. Poi, man mano che l'appetito scemava e che il livello del vino nelle due bottiglie decresceva, sbucciando una mela, masticando un fico, sgranocchiando un «tardillo» o ripulendo una castagna, tra i commensali si intrecciarono discorsi sempre più animati, si parlò a voce sempre più alta, si diddero battute spiritose e le donne ridevano per un nonnulla, felici di vedere espandersi intorno a loro la gioia di cui erano state le principali artefici.

Alle dieci le campane squillarono a lungo, invitandoci ad andare ad assistere alla cerimonia religiosa.

La chiesa ci apparve più bella, illuminata com'era da tante candele, accese sull'altar maggiore, ai piedi dei santi, nelle nicchie e, soprattutto, davanti al presepe che sembrava animarsi e fremere in attesa del prodigioso evento che stava per verificarsi.

Mastro Nicola, col viso acceso per le abbondanti libagioni della sera, si sbizzarriva sui tasti, traendone sfrenate pastorali, in attesa che facesse ingresso in chiesa dalla sacrestia l'arciprete che, intanto stava indossando i paramenti sacri più ricchi, ricamati in oro.

Attorno all'organista sette fanciulle emozionante erano pronte ad esibirsi in una sorta di gara canora, dovendo ciascuna di loro cantare un brano liturgico: il «Iube Domine benedicere».

Poi la cerimonia religiosa andò avanti tra canti, suoni d'organo e preghiere.

Il freddo non si sentiva più. L'aria nella chiesa era diventata spessa e pesante per le tante candele accese e per i fiati delle molte persone che iniziavano una laboriosa digestione, dopo l'abbondante cena.

Le palpebre ci si appesantivano per la stanchezza e per il sonno, ma ognuno di noi si sforzava a rimanere sveglio.

Alla fine, mentre le campane nel cuore della notte diffondevano il lieto annunzio, noi bacciammo il piedino grassoccio del Bambinello Gesù e lasciammo la chiesa.

* * *

Erano Natali poveri per tutti, quelli di allora, che festeggiavamo in un paese povero, abbarbicato sui monti, tra boschi di castagno, in cui la terra resisteva alla zappa ed era avara di frutti. I contadini ed i boscaioli, per generazioni, si erano consumati nella fatica ma, con la loro tenacia erano riusciti a far abbarbicare il verde tra le rocce ed i dirupi e grazie a loro si viveva.

Accanto alle nostre mense, sotto la finestra o dietro i vetri del balcone non si pavoneggiava un albero di Natale, punteggiato di palline di vetro colorate splendenti alla luce dei lumi, con gli aghi verdi del pino prorompenti tra una ragnatela di sottili fili d'argento, d'oro e di cristallo e con scatole variopinte contenenti costosi regali.

E tuttavia, pur essendo poveri, noi ragazzi eravamo felici. Non desideravamo giocattoli costosi; volendo, sapevamo costruirceli noi stessi i nostri giocattoli con pezzi di legno, con i chiodi e con la latta e ci erano più cari, perché erano il frutto della nostra fantasia e della nostra creatività.

Ma noi amavamo poco i giocattoli; essi ci avrebbero costretto a restarcene soli in un angolo di stanza ad

immalinconirci, spingendo avanti e indietro un trenino o facendo muovere un pupazzo.

Preferivamo mille volte di più quattro bottoni o meglio, quattro «furmelle», come si diceva allora, due sassi appiattiti e levigati, una palla fatta di stracci, una mazza di legno con un rametto appuntito alle due estremità, una fionda e, qualche volta, anche il berretto che avevamo in testa, per fare all'aperto, nelle strade illuminate dal sole o nelle verdi campagne odoranti di terra e di fiori, giochi interminabili e gare entusiasmanti che ci facevano sentire la gioia di vivere e la pienezza della nostra libertà.

Il nostro, nonostante la povertà, era un Natale felice, vissuto nella intimità della nostra casa, tra familiari lieti; vissuto sulle strade tra compagni spontanei, affettuosi e sinceri con gli zufoli in mano e l'allegria nel cuore; vissuto nella grande chiesa, rilucente di ori e splendente della luce di mille candele; vissuto nell'amore del Bambinello Gesù, paffuto e ricciutello, al quale avevamo baciato il piedino.

In seguito abbiamo avuto Natali più opulenti, ma il loro ricordo è svanito nel tempo senza lasciare traccia nella nostra memoria.

Quel Natale povero, invece, vissuto in un paese povero, abbarbicato su una montagna, tra i boschi di castagno, resterà indelebile nella nostra mente.

* * *

Il tempo si mantenne discreto, anche se faceva freddo.

In casa erano rimaste delle «pittefritte», un pò indurite, ma buone da mangiare ed altre cibarie, resti del cenone e del pranzo natalizio.

Le scuole restavano chiuse e noi ragazzi ci godevamo quegli ultimi scampoli di vacanza, giocando sui

«Mergoli» o «sotto la pigna» ed il freddo non lo sentivamo affatto.

Ma non utilizzavamo soltanto i «Mergoli» e la «Pigna» per i nostri giochi. Tutti i luoghi erano buoni per noi tranne una strada, che poi non era una strada, ma un larghetto poco distante dalla piazza, a cui si accedeva attraverso una breve viuzza in salita.

Lì non andavamo mai.

Gaetano Marchese, seduto vicino all'uscio di casa, nella salita, grosso e forte come un bue, che divorava un chilo di spaghetti in men che non si dica e che possedeva un vocione terrificante ed un aspetto feroce che ci consigliava a non aver a che fare con lui, ce ne vietava l'accesso e la sosta, inflessibile e ringhioso come un cerbero.

Ntonino che aveva letto «Pinocchio» diceva che assomigliava a «Mangiafuoco»; solo che non aveva la barba.

Questo larghetto, delimitato da quattro antichi palazzotti dalle facciate corrose e screpolate dal tempo e dalle intemperie, restava in tutte le ore del giorno silenzioso e triste, mancando i ragazzi ad animarlo ed allietarlo.

Vi abitavano alcune famiglie i cui singoli componenti, grandi e piccoli, avevano il nome preceduto da «don» e «donna».

Le porte dei palazzi non si aprivano direttamente sulla via; immettevano in cortili più o meno vasti con maestosi portoni sempre chiusi, onde consentire agli abitanti un orgoglioso isolamento.

Da una di queste nobili dimore usciva ogni mattina un altero signore in sella su un bel cavallo scuro, dal pelo lucido, seguito da tre cani snelli e saltellanti.

Calzava alti stivaloni, indossava una giacca di velluto verdognola e portava la cartuccera alla vita ed il

fucile appeso ad una spalla.

Si recava in una delle sue terre per sorvegliare e dirigere i coloni e per sparare, quando ne aveva l'occasione, qualche colpo alla volpe, alla lepre o ad un volatile che aveva la sfortuna di innalzarsi in volo al suo passaggio.

Era l'unico tra quelle famiglie a mantenere ancora viva la tradizione del gentiluomo di campagna. Le altre, già d'allora, andavano dissolvendosi per la morte dei vecchi componenti e per le migrazioni in città dei giovani rampolli che avevano il miraggio di esercitare ivi lucrose professioni che avrebbero consentito loro maggiori agi e comodità e per intrecciarvi relazioni più civili e varie in un mondo che si trasformava evolvendosi rapidamente.

Negli altri palazzotti restavano vecchie vedove e scontrose zitelle che si aggiravano malinconicamente nelle tristi stanze dai tendaggi di velluto stinti e polverosi, tra mobili antichi rosi dai tarli. Le loro spalle doloranti per gli acciacchi, una volta orgogliosamente erette dovevano sostenere il peso di una tradizione di nobiltà ormai in rapido declino, essendo venuti definitivamente meno i sostegni del potere economico e dell'antico prestigio.

Tutte avevano almeno una serva non pagata, mal vestita e poco nutrita.

Una di queste, nonostante le privazioni, era solida e robusta come una quercia, in piena salute e sempre allegra.

Le piacevano gli uomini e, almeno quelli, non se li faceva mancare.

* * *

«Doppu Natale u friddu e la fame» diceva un pro-

verbio che, per fortuna, i vecchi oggi hanno dimenticato ed i giovani non hanno mai conosciuto, ma che, ai tempi della mia infanzia, rispecchiava una triste realtà.

La terra aveva bisogno di riposo. L'uomo per una intera stagione non poteva richiederle più nulla, non poteva contare sulla sua generosità.

I rami degli alberi si protendevano nudi dai tronchi, come lunghe braccia contorte e scheletrite, i terreni, slavati dalle piogge e spazzati dal vento, mettevano a nudo i sassi appuntiti e bianchi, il gelo aveva inaridito ogni filo d'erba.

Il paese aveva perduto il consueto aspetto gaio e civettuolo e le case si elevavano ai margini delle vie tristi e squallide, come abbandonate, senza più fiori sui davanzali e senza i panni stesi ad asciugare sui balconi, sotto una cappa grigia e umida. Le strade erano quasi sempre deserte, perché l'umidità ed il fango non davano più voglia di uscire.

I ricchi preferivano restarsene tappati nelle loro dimore ben riscaldate ed asciutte.

Solo qualche donna passava di tanto in tanto col barile sulla testa, per rifornirsi di acqua alla fontana, sita in cima al paese, e pochi uomini circolavano, chi sa per quale loro motivo, simili a cani randagi, coi cappelli stinti e sformati calcati sulla testa fino agli occhi, avvolti in logore mantelline di soldato, col mento affondato entro le pieghe della ruvida stoffa, per proteggersi dal freddo. Anche la loro vista rattristava il cuore, già immalinconito dal grigiore del cielo, dallo squallore delle case e dal fango delle strade.

Durante l'estate la miseria della gente non si notava, spariva nel tripudio generale dei colori, sotto il cielo azzurro, col sole, coi fiori, col verde. Un ragazzo che giocava o correva scalzo per le vie lo invidiavamo, quasi, noi che eravamo costretti a calzare scarpe pesanti e

calze bagnate dal sudore. Un uomo con la camicia sbrindellata ed i calzoni rattoppati, ci sembrava felice.

D'inverno era diverso. La povertà si manifestava in tutta la sua crudezza proprio dai cenci che una persona indossava, dal suo aspetto sparuto e infreddolito, dal pallore del suo volto, dalla tristezza del suo sguardo.

E, purtroppo, la miseria e la desolazione erano molto diffuse in paese. Mentre i bottegai inattivi, nelle botteghe deserte, sporgevano i ventri rotondi sulle soglie, guardando pensierosi i muri delle case di fronte grondanti umidità ed i mastri tenevano aperti i loro bugigattoli bui, così, per abitudine, ma senza un lavoro da fare in molte case, proprio in quelle in cui i figli erano più numerosi, mancava il pane.

Non esistevano provviste di cibo in quelle case; non ce n'erano mai state, perché coloro che le abitavano non avevano terre al sole. Avevano le braccia per lavorare e con le sole braccia in quei tempi, si riusciva soltanto a vivere stentatamente, giorno per giorno, quando vi era il lavoro. Ma d'inverno il lavoro mancava e la miseria entrava nelle casupole terribile e silenziosa come uno spettro.

Una donna che veniva spesso a casa mia e che mia madre aiutava e confortava in qualche modo, diceva:

— I ghiri sono più fortunati di noi. Essi ora dormono e quando si sveglieranno, troveranno la campagna ricca di frutti ed il sole caldo. Noi non possiamo dormire per tutto l'inverno.

Ogni mattina dobbiamo alzarci per soffrire la fame e il freddo, senza poter dare un pezzo di pane ai figlioli che ce lo chiedono.

I commercianti non facevano credito alla povera gente e quando una mamma mandava da loro un figlioletto scalzo e smunto a richiedere un pane che poi il «tata» avrebbe pagato quando trovava il lavoro, se lo

vedeva tornare indietro, inesorabilmente, a mani vuote.

Eppure questa gente, in circostanze tanto terribili non si abbatteva, né si lasciavavincere dallo scoramento; non si abbruttiva, una resistenza in silenzio con dignità e fierezza.

Gli uomini taciturni la mattina staccavano dal chiodo la mantellina di soldato, si calcavano sulla testa il cappello e uscivano dalle loro povere case fredde e buie e andavano su per le montagne a raccogliere rametti caduti dagli alberi, facendone delle fascine che si caricavano sulle spalle: rintracciavano tra le rocce un po' di erbe che, bollite, si potevano mangiare e ritornavano a casa.

Le loro donne si recavano nelle abitazioni delle famiglie benestanti e facevano qualche servizio, ricevendone in compenso un pugno di legumi, una bottiglietta d'olio, un po' di sugna, un mezzo pane indurito, a seconda del lavoro svolto.

Per quella giornata si mangiava qualcosa. Si preparava un piatto di minestra, si dava ai più piccini una zuppa di pane bollito con qualche goccia di olio sopra, si accendeva il fuoco per sentire un po' di calore.

«Domani Dio provvederà». Queste erano le parole che quelle infelici donne avevano sulla bocca.

Era un mondo crudele e ingiusto quello di allora, un mondo in cui si poteva anche morire per fame, ma gli uomini lo accettavano così com'era, senza proteste o ribellioni, senza odio.

Le nuove idee di lotta per cambiare quel tristo stato di cose, per ottenere migliori condizioni di vita, non erano ancora giunte a loro. Avevano vissuto sempre soffrendo e ritenevano che quella fosse una legge naturale, immutabile, una legge voluta anche da Dio e che perciò doveva essere accettata con rassegnazione, come l'avevano accettata i loro padri, i loro nonni e tutti co-

loro che li avevano preceduti su questa terra.

Le vecchie dicevano:

– È Dio che ha fatto i ricchi ed i poveri; sia fatta la sua volontà! – e continuavano ad andare in Chiesa ed a pregare.

Molti ragazzi abbandonavano la scuola per sempre. A che serviva andare a scuola con lo stomaco vuoto?

Le creature più deboli morivano. Se ne andavano da questo mondo, intirizzite dal freddo ed affamate.

Erano soprattutto i vecchi ed i bambini in tenera età ad andarsene.

Per i primi l'annuncio veniva dato al paese con i mesti rintocchi delle tre campane della chiesa, per i secondi con gli allegri squilli della campana piccola: «la gloriella».

Un angelo era volato al cielo!

Tra i parenti, gli uomini si lasciavano crescere la barba per un mese in segno di lutto e le vedove si vestivano in nero e, se non si risposavano, restavano così vestite per tutta la vita.

* * *

La pioggia ed il vento imperversarono per molte ore sul paese, flagellando le facciate delle case e spazzando le vie.

Poi la bufera si placò, il freddo si fece più intenso ed una cappa bianca, stagnante, immobile, ovattata di silenzio, ricoprì il cielo dal quale filtrava una luce crepuscolare che rendeva irrequieti gli animali negli angoli bui delle stalle e dei pollai e teneva sospesi gli animi della gente raccolta nella penombra delle case, inducendola a parlare sottovoce, come fosse in attesa di un qualche evento straordinario. L'acqua nei recipienti divenne ghiaccio ed il fango si indurì come pietra.

Verso sera cominciò a nevicare e la mattina dopo Pentone ci apparve rivestito di bianco con i tetti e le vie ammantati di neve e con i comignoli che mandavano verso il cielo, ridiventato luminoso ed azzurro, fiotti di fumo nerastro.

Per noi ragazzi tutta quella neve fu motivo di gioia e di festa. Quelli che sapevamo che in casa c'era una bottiglia col vino cotto, rifiutammo la zuppa di latte e orzo e ci preparammo «la sciubetta».

Io riempii un bel tazzone di neve soffice ed immacolata, prelevandola dal davanzale di una finestra e vi versai sopra il dolce nettare.

La neve si colorò di un bel rosso chiaro, sciogliendosi in parte e quando portai in bocca la prima cucchiata di quella prelibatezza, mi si chiusero gli occhi dal piacere. Era una delizia che potevamo goderci solo una o due volte all'anno, migliore delle granite di limone e di orzata che i bottegai vendevano nei giorni di festa della Madonna di Termine.

Subito dopo, incuranti del freddo e delle raccomandazioni materne, scendemmo nelle vie e, divisi in squadre, combattemmo con le palle di neve grandi battaglie sui «Mergoli» in piazza ed alla «Pigna».

Successivamente «Ntonino», abile nel costruire «santarelli» nel mese di dicembre, modellò al centro della piazza un grande pupazzo con la neve che noi gli portavamo, inzuppandoci i vestiti. Un ragazzo gli infilò in bocca una vecchia pipa intartarata che suo nonno aveva abbandonata.

Fu una giornata di divertimenti e di allegria, ma il giorno dopo molti banchi nella scuola rimasero semivuoti, perché in parecchi fummo costretti a restarcene a letto con la febbre, causata dai malanni, più o meno gravi, che freddo e umidità ci avevano procurato.

Io me la cavai abbastanza bene. Avevo un forte

mal di gola e riuscivo a stento a deglutire. Mia madre, servendosi del manico di un cucchiaino che mi introdusse in bocca per abbassare la lingua, scoprì delle macchioline bianche sulle tonsille, ognuna delle quali era divenuta grande quanto la pallina di una bottiglia di gassosa.

Non si allarmò e ricorse immediatamente ad un primo rimedio che generazioni di mamme avevano fatto giungere fino a lei.

Si fece dare da una vicina di casa un tozzo di pane di granturco indurito e mi invitò a mangiarlo. Faticai molto ad inghiottirne i pezzetti che, nonostante una laboriosa e lunga masticazione, pur sminuzzandosi, restarono asciutti e granulosi come sabbia. Però, essi grattarono ben bene le mie tonsille e fecero definitivamente sparire le macchioline di pus, per cui non vi fu bisogno di ricorrere al secondo rimedio che mia madre aveva già pronto e che sarebbe consistito in reiterate pennellature di tintura di iodio, una boccetta della quale era in attesa nello stipo.

Ntonino, invece, si ammalò di «gohhjuli» ⁽¹⁾ e rimase a letto con la febbre per parecchi giorni.

Andammo a fargli visita.

Ci aprì la porta di casa la mamma, una vedova ancora giovane, vestita di nero, molto magra, garbata, gentile, esageratamente manierosa nelle parole e nei gesti, la quale ci introdusse in uno stanzone, arredato con pochi mobili e con un immenso letto altissimo e senza spalliere, sul quale giaceva, sommerso da un mucchio di coperte, Ntonino.

Due finestre sgangherate, esposte a nord, mandavano spifferi di aria freddissima.

Il malato aveva le guance fasciate con un grande

(1) Parotite.

fazzoletto che, circondandogli il mento, risaliva fino in cima alla testa, dove era annodato. Dai bordi della fasciatura usciva un denso liquame nauseabondo che gli aveva impiasticciato anche buona parte del volto scoperto e che emanava un odore sgradevole.

– Che medicina ti hanno messo? – chiese Totò.

– Il midollo del «gangale» di porco – rispose Ntonino con voce esile.

Povero Ntonino! Ci dispiaceva vederlo combinato in quel modo. Era un bel ragazzo, alto di statura, sottile come la madre, intelligente, organizzatore ed ispiratore di molti nostri giochi, per cui, tacitamente, lo consideravamo capo del nostro gruppo. Ma, in quel momento, vedendolo col volto impiasticciato di midollo di porco puzzolente, sommerso da tante coperte, piccolo in quel letto immenso, ci apparve debole, fragile, vulnerabile come tutti noi, del resto, che presuntuosamente ci sentivamo i padroni delle strade di Pentone.

Poco distante dalla casa di Ntonino abitava Raffaele ed essendo anch'egli ammalato, decidemmo di fargli una breve visita.

Sembrava un torello sul suo lettino col petto robusto completamente scoperto perché, proprio allora, si stava curando con le «coppette» che dovevano farlo respirare meglio e liberarlo da una tosse secca che lo tormentava.

La madre aveva attaccato su una moneta da due soldi, con l'effigie di Vittorio Emanuele II, un mozzicone di candela che accendeva ogni volta che faceva una «coppetta» alla fiammella di una lumera, posta sul comodino accanto al letto. Posava la moneta col mozzicone acceso sul petto del figlio e la ricopriva con un bicchiere capovolto. Consumandosi l'aria, il vuoto risucchiava la pelle che formava una cupoletta entro il bicchiere e la fiammella si spegneva. Questa operazione fu

ripetuta molte volte in ogni punto del petto e delle spalle di Raffaelino che alla fine disse:

– Adesso respiro meglio.

Dopo alcuni giorni non vi furono più ammalati ed i banchi della scuola si riempirono di nuovo. La neve era già scomparsa e noi riprendemmo stancamente a imparare a memoria brani di storia e di geografia ed a ripassare, senza apprezzabili risultati, la tavola pitagorica ed i verbi.

* * *

In paese esistevano i poveri, mancavano i ricchi e vi erano persone abbastanza agiate in grado di affrontare l'inverno senza timori, anzi, in piena tranquillità e sicurezza.

Costoro non ostentavano il loro benessere e ciò non per egoismo, ma per un senso di disagio, quasi di colpa, di fronte al dilagare della miseria. A loro onore bisogna aggiungere che, chi più chi meno, aiutavano i più diseredati a sopravvivere.

Nei loro «magazeni» avevano legna da ardere ben accatastata, sacchi di carbone di quercia o di castagno. Dalle travi delle cucine pendevano corone di salsicce, gocciolanti grasso, soppressate che maturavano lentamente, lunghe strisce di pancetta, spalmate di pepe rosso, per non parlare dei maestosi prosciutti e dei grossi capicolli che si sarebbero affettati nei mesi estivi.

Nelle profonde cassepanche erano conservati i legumi, le castagne infornate, i fichi secchi e le noci, mentre su un letto di felci arieggiavano le patate, i fichidindia, le mele e le pere invernali, quelle che si scioglievano in bocca come crema, tanto erano morbide e succose.

Avevano le giare colme di olio e le damigiane piene

di vino; facevano il pane in casa due volte al mese.

Queste fortunate persone erano i proprietari di campagne fertili ed abbastanza vaste, i bottegai, le mogli ed i genitori degli emigrati in America che ricevevano dollari nelle lettere e gli emigrati stessi che, dopo anni di lontananza, tornavano in paese e si godevano in santa pace il frutto del loro lavoro in terra straniera, meno ingrata della nostra.

Gli uomini che appartenevano a queste categorie privilegiate si facevano chiamare dai figlioletti «papà» e non «tata», come usavano i figli dei genitori poveri.

* * *

In una di quelle gelide notti invernali morì San Paolo. Lo trovarono i vicini, nella tarda mattinata, rattrappito su un pagliericcio steso a terra, in un angolo del misero tugurio che aveva abitato, alla periferia del paese.

Non so perché lo chiamassero San Paolo; so che era un vecchio buono e tranquillo che vagava per le strade, senza mai dare fastidio ad alcuno, e nessuno ne dava a lui, nemmeno noi ragazzi che di fastidi ne davamo a tutti.

Era povero come un cane randagio, ma non chiedeva l'elemosina. Possedeva gli stracci che portava addosso, il tugurio dove abitava, il pagliericcio sul quale dormiva ed un alberello di vite che si innalzava storto e nodoso, vicino la porta di casa e che lui proteggeva dal freddo e dalla calura, rivestendolo di stracci e di altro materiale, per tutta l'altezza del tronco.

Qualche anima pietosa gli dava un avanzo di minestra o un tozzo di pane e lui li accettava in silenzio, senza profondersi in queruli ringraziamenti.

Ogni mattina, puntualmente, usciva ed errava per

ore ed ore lungo le vie del paese, senza guardare in faccia e senza rivolgere la parola a chicchessia, rifiutando ogni calore umano, chiuso nel guscio della sua triste solitudine, con gli occhi rivolti a terra, occhi spenti, vacui, assenti, privi di una qualsiasi luce di curiosità o di interesse per il mondo che lo circondava. Ma, se scorreva ai margini delle strade un pezzo di latta arrugginita, un po' di cartone, un cencio di stoffa o uno spezzone di filo di ferro o di spago, un guizzo di gioia brillava nei suoi occhi; si avvicinava e raccattava tutto furtivamente, con mossa avida e rapida, quasi temesse che qualcuno potesse derubarlo.

Verso sera, tornando alla sua dimora, con un involtino sottobraccio in cui erano raccolte le povere cose raccattate, scorrendo da lontano il suo alberello, gli occhi gli si ravvivavano, si accendevano di una luce nuova ed umana, dolce e tenera, la stessa luce che brilla negli occhi di un padre che porta un dono al figlioletto.

Quella pianta stentata e grama era la sua ricchezza, il suo amore, la sua creatura, l'unica cosa al mondo che riuscisse a schiarire le nebbie della sua mite follia, a riempire il vuoto della sua ostinata solitudine.

Spargeva quei rifiuti ai piedi della vite e, con delicatezza e sollecitudine paterna, li avvolgeva ad uno ad uno al tronco, sovrapponendoli a quelli già esistenti e legandoli con lo spago e il fil di ferro.

Era contento. Aveva speso bene la sua giornata.

Quando, in quella sua ultima notte terrena, il gelo della morte gli aveva già irrigidito le gambe e stava avvicinandosi al suo vecchio cuore, un pensiero, fugando per un attimo le tenebre in cui era avvolto, avrà confortato il suo animo: l'alberello non sentiva il freddo che pativa lui.

Il giorno appresso lo portarono al cimitero e l'intero paese seguì la sua bara.

* * *

Dai discorsi che facevano i grandi e che noi ascoltavamo, ci eravamo formata l'idea che l'America fosse il «paese di Bengodi» pieno di favolose ricchezze a cui tutti potevano liberamente attingere, senza limitazioni e ricco di ogni genere di prodotti ingegnosi, comodi, utili e belli che noi riuscivamo appena ad immaginare, abituati come eravamo ad avere sotto gli occhi le cose semplici prodotte dalla natura o dalle mani dei nostri modesti artigiani.

Molte persone del mio paese andavano in quella fantastica terra felice. Partivano poveri, coi soldi prestati per pagarsi il lungo viaggio attraverso l'oceano e si arricchivano. Quando scrivevano alla moglie, ai genitori, ai fratelli ed anche, qualche volta, agli amici più intimi, includevano nelle buste dei bei dollari, ognuno dei quali valeva ben cinque lire italiane.

Dopo un decennio o più, la maggior parte di questi emigrati, ritenendo di non aver più bisogno di accumulare dollari, avendone già a sufficienza per vivere comodamente per il resto della vita, senza più lavorare, si imbarcavano su un piroscafo e ritornavano in paese, ricongiungendosi definitivamente con la moglie e coi figli, se ce n'erano.

Purtroppo, però, ogni medaglia ha il suo rovescio: l'«americano» che partendo aveva lasciato in casa una moglie giovane e belloccia, ritornando, se la ritrovava lardosa ed avvizzita, come succede ad una rosa che, dimenticata sulla pianta in fondo ad un giardino, senza essere zappettata ed annaffiata tutte le sere, perde la freschezza e la vivezza del colore dei suoi petali ed appassisce anzitempo senza aver potuto effondere il suo profumo ed elargire la sua prorompente bellezza.

Quando arrivava un «americano» tutto il paese lo

sapeva e se ne rallegrava.

Seduto alla loggetta di casa, stavo imparando a memoria le gesta di Orazio Coclite, quando Totò mi chiamò dalla strada.

– È arrivato un americano – mi annunciò.

– Vuoi venire con me a vedere?

A quella proposta feci immediatamente la mia scelta: per me era più importante l'arrivo dell'americano che imparare le valorose azioni compiute da Orazio Coclite duemila anni prima che io nascessi. Perciò, chiusi il libro, lo buttai sulla sedia e raggiunsi in strada il mio amico Totò.

Dinanzi alla porta di casa del nuovo arrivato stavano pigiati molti nostri compagni che guardavano dentro e si dovevano scostare ogni momento per lasciar passare gli invitati.

La stanza che dava sulla strada era già piena di parenti ed amici. Le sedie stavano messe in fila lungo le pareti, una accanto all'altra, come si usava nei matrimoni, ma non erano sufficienti a far sedere tutti i convenuti e le vicine, utilizzando alcuni di noi che eravamo sulla porta, ne facevano trasportare altre dalle loro case, formando una seconda fila.

Un grammofono suonava su un tavolinetto in un angolo della stanza.

Il festeggiato sedeva al centro della parete di fronte alla porta tra la moglie e la figlia, una ragazzina di tredici o quattordici anni. Ogni momento doveva alzarsi per stringere calorosamente la mano o per abbracciare e baciare un nuovo venuto. Quelli che erano già stati in America, scambiavano con lui, così, per scherzo, qualche frase in americano e si facevano poi delle fragorose risate, battendosi le mani sulle cosce.

Ad un certo momento la moglie si alzò e fece cenno alla figlia di seguirla. Andarono nell'altra stanza e

ne ritornarono poco dopo: la prima con in mano una grande quantiera su cui erano allineati i bicchierini colmi di liquore di tinte diverse, la seconda reggendo un canestro pieno di confetti e di cioccolatini.

L'americano, parlando or con questo or con quello, gettava di tanto in tanto uno sguardo affettuoso alla moglie che, abbassandosi per offrire il liquore, mostrava i fianchi possenti e le gambe dalle caviglie massicce, ed alla figlia che era diventata una signorinella, col seno che cominciava a sbocciare e che già si intravedeva sotto la veste da bambina.

– Come passano gli anni! – Pensava, forse, l'americano.

La aveva lasciata piccolina, che parlava appena e che sgambettava insicura sui piedini rosei e la ritrovava quasi una giovinetta. Certamente la vestina che le aveva comprato prima di partire aveva bisogno di essere allungata ed allargata. Anche la bella bambola che apriva e chiudeva gli occhi, non si confaceva più a lei.

Generosamente la ragazzina, facendo il giro, dava anche a ciascuno di noi, accalcati sulla porta, due confetti ed un cioccolatino.

Che fortuna essere figli di americani!

Qualcuno rimise in moto il grammofono che si era fermato e vi pose sopra un disco con una mazurca. Tentarono di ballare, ma non vi era spazio per le coppie. Tutti insistettero perché facessero qualche giro di danza almeno l'«americano» e la consorte e, quando finirono, vi furono grandi applausi.

La festa si protrasse fino alle otto.

* * *

Dopo il ritorno in paese, gli «americani» conducevano una vita felice. La maggior parte di loro si faceva ri-

modernare la casa, rendendola più accogliente e confortevole.

Non si confezionavano le sigarette con le cartine ed il trinciato forte, ma fumavano le «Macedonia».

Vestivano bene e, d'inverno, avevano persino il cappotto con la pelliccia al bavero.

Quando uscivano, pur mescolati tra la folla, si riconoscevano subito per i colori vivaci delle loro cravatte, per l'impeccabile piega dei pantaloni e per le scarpe gialle che calzavano, sempre lucide, con la punta larga e con le suole che ad ogni passo facevano «cri», «cri».

Sfoggiavano in bocca dei denti d'oro giallo che splendevano ad ogni loro sorriso e, quando discorrevano, invece di dire «si», dicevano «iè».

* * *

I soliti vecchietti carichi, oltre che di anni, di esperienza e di buon senso, scuotendo il capo, sentenziavano:

«Frevaru curtu e amaru».

Questo mese che è il più rigido dell'inverno e che allora, per buona parte della popolazione, era ancora portatore di privazioni e di stenti, aveva anche i tre giorni di festa del carnevale. Ma passavano quasi inosservati anche perché, trattandosi di festeggiamenti profani, la Chiesa li ignorava.

Alcuni giovanotti si tingevano il viso col nero delle padelle e si avvolgevano il corpo con un lenzuolo, altri indossavano le vesti di una sorella o di una cugina, ed altri, infine, si infilavano stracci sotto la giacca, fingendosi gobbi; molti suonavano un corno scavato di bue o di montone.

Noi li seguivamo, dando fiato alle nostre «pipite» che avevamo costruito con la canna tenera e fresca sot-

tratta alla «macchia di donn'Antonio» oppure cantando: «Carnalevari tutù, mangia carne e maccarruni ...».

Ma i nostri rumorosi cortei che volevano diffondere tra la gente allegria e gioia, lasciavano indifferenti i più che avevano ben altro a cui pensare e neanche un sorriso schiariva i loro volti seri e preoccupati.

Antonio, il merciaio, che non si lasciava sfuggire alcuna occasione per aumentare le magre entrate del suo negozietto, vendeva delle maschere così orripilanti, da far piangere di paura i bimbettini, quando le vedevano sul volto dei ragazzi.

Poi veniva la quaresima.

L'arciprete in chiesa, con camice e stola, esortava dall'altar maggiore i fedeli a praticare l'astinenza dalle carni e ad osservare il digiuno, ma queste raccomandazioni erano superflue per gli abitanti della «Timpa», della «Rupa», della «Vallotta» i quali già da molto tempo, da quando erano nati, praticavano l'astinenza ed il digiuno.

Febbraio era l'ultima tappa di una stagione terribile.

Le bambine, nelle loro case buie, adoperando stracci neri, confezionavano delle pupattole bruttissime e le appendevano ai fili tesi tra i balconi ai due lati della strada o del vicolo per stendervi i panni, lasciandole penzolare lugubrementemente al freddo e alle intemperie. Quelle pupattole orribili rappresentavano la quaresima.

Forse le avevano impiccate ... Giusta vendetta!

* * *

Le giornate scorrevano lente e si allungavano e la fiducia si riaccendeva nei cuori della povera gente.

Il sole intiepidiva l'aria e induceva a spalancare le porte e le finestre, rimaste per troppo tempo chiuse.

Noi riprendevamo possesso delle strade e le rendevamo vive ed allegre coi nostri giochi e il nostro chiasso. Anche i più piccoli gironzolavano intorno alle loro case, coi pantaloncini spaccati davanti e di dietro, per fare i bisognini senza sporcarsi. In campagna tornava a splendere il verde e tra le rocce spuntavano timide le violette. Si schiudevano le prime gemme sugli alberi ed i rami si ricoprivano di foglioline novelle.

I contadini riprendevano la zappa e la scure e si recavano nelle loro terre; anche i braccianti andavano a giornata, lavorando nelle campagne altrui.

Si riparavano i muretti dei terrazzi franati lungo le pendici dei monti, si zappava la terra, si spargeva il concime, si impiantavano piccoli vivai di verdure, di pomodori, di fagioli.

Altri uomini, alle dipendenze del cantoniere, lavoravano lungo la strada rotabile, spargendo pietrisco sulle buche e sui solchi scavati dalle ruote dei traini e dagli acquazzoni, ripulendo le cunette dal terriccio, ricostruendo gli argini danneggiati dalla furia degli elementi.

In quei giorni gli «americani» salivano sul carrozzone di «Scaglione» o su quello di «Peppino della Bianca» e partivano per Catanzaro per prelevare un po' di soldi alla banca, avendo in animo di far eseguire alcuni lavori alla propria abitazione o al fondicciolo.

Alle prime luci dell'alba partivano anche i traini di «Micarello», di «Ciccio Valente» di Michele e di Francesco di Vitalianello e su ciascuno di essi aveva preso posto un negoziante. Andavano a prelevare grano a Marina di Sellia, a Cutro, a Scandale, nel Cotrone e rientravano dopo tre giorni coi muli affaticati per il lungo cammino ed il carico gravoso. Trovavano pronti giovani volenterosi che si caricavano sulle spalle i sacchi colmi di frumento e li trasportavano nei «magazeni», sti-

vandoli uno sull'altro.

Anche i macellai andavano a piedi alle marine o in Sila, col garzone appresso e compravano pecore e capre da macellare a Pasqua e nelle domeniche successive.

Il paese si era svegliato dal lungo letargo invernale e riprendeva a vivere.

Sui volti degli uomini si leggeva la gioia di essersi finalmente liberati dalla terribile morsa del freddo che li aveva condannati ad una deprimente inerzia e di potersi riappropriare del lavoro, di quel lavoro duro e penoso, ma che, nella sua multiforme varietà, assicurava il pane su tutte le mense.

Pentone tornava ad essere bello per noi che lo amavamo tanto, con le rondini che sfrecciavano nel cielo azzurro, coi panni appesi ad asciugare al sole, coi fiori che sbocciavano sui davanzali delle finestre e nelle terrazze dei balconi.

Chi aveva in casa la porta come unica apertura, vi sistemava accanto una mensola di legno e su quella poneva i vasi con le piante amorevolmente curate. Erano begonie con le foglie rosse e le nervature chiare, garofani penduli coi petali che esplodevano dai calici con le loro tinte forti, gerani dai rami contorti e coi fiori gentili tra le foglie rotonde.

Dalle porte spalancate delle case le donne intrecchiavano discorsi con le vicine e coi passanti, le più anziane si trascinavano le sedie nei punti più assolati delle strade e filavano la lana o sferruzzavano alla calza che era sempre nera o rossa.

I vecchi facevano quattro passi con la pipa di terracotta in mano e ogni tanto si portavano la estremità della lunga cannuccia ricurva alla bocca sdentata e succhiavano beatamente un po' di fumo.

Spesso, di buon mattino, si vedevano i mobili di

una casa ammucchiati in un angolo di strada: si provvedeva ad imbiancare le pareti con la calce viva per toglierne la patina di fumo che vi si era incrostata durante la cattiva stagione. Anche così si cancellava dalla memoria il brutto ricordo dell'inverno.

* * *

In genere i rapporti tra le vicine di casa erano buoni. Regnava tra di loro la massima concordia e la più sincera solidarietà. Nei momenti di riposo scorrevano piacevolmente e, quando se ne presentava l'occasione, si scambiavano piccoli favori e si facevano reciproche gentilezze con vero piacere. Ma, vi sono nella vita delle persone dei momenti in cui o per dissapori familiari o per preoccupazioni economiche o per altri motivi, i nervi non reggono e basta una piccola scintilla per suscitare reazioni incontrollate e violente e comportamenti non conformi alle norme del vivere civile.

Qualche volta, quindi, improvvisamente, il bel clima idilliaco tra due vicine si turbava e scoppiava la lite.

Un piccolo screzio, una frase interpretata male, uno scappellotto dato ad un marmocchio impertinente che si metteva a piangere e ad urlare come se lo avessero scotennato, erano spesso la causa che portava la donna che si riteneva offesa, ad affacciarsi sulla porta di casa ed a fare le sue rimozioni in maniera poco garbata, incivile e sproporzionata all'entità dell'episodio.

La colpevole dello sgarbo, sorpresa da quell'improvvisa acrimonia, si affacciava a sua volta alla porta e ribatteva con altrettanta vivacità.

Il dialogo diventava sempre più aspro: le parole volavano pesanti, il tono delle voci saliva, gli animi si scaldavano pericolosamente.

Le altre vicine si affacciavano dai balconi o scendevano sulla strada e quella presenza, anziché calmare le contendenti le rendeva più irruenti ed irritate.

Alcune donne, blandamente, senza compromettersi, tentavano di mettere la pace:

– E via, adesso finitela; non è successo niente; vi siete volute sempre bene!

I passanti si fermavano ed i ragazzi si godevano l'imprevisto spettacolo.

Tra le litiganti le parole diventavano irripetibili: erano parole triviali, scandalose, oscene e sembrava impossibile che potessero uscire dalle bocche di donne timorate di Dio, di costumi irreprensibili, di ineccepibile moralità.

Ma tant'è!

In quel momento la rabbia offuscava loro il cervello, scatenava istinti aggressivi primordiali che secoli di insegnamenti, di educazione, di esempi, avrebbero dovuto seppellire definitivamente.

Ad un certo punto anche le parole non sembravano più sufficienti ad esprimere la loro rabbia ed una delle due si scagliava sull'altra.

Le mani di entrambe volavano ai capelli e li strappavano senza pietà. Le trecce, annodate dietro la nuca, si discioglievano, ricadendo disordinatamente sulle spalle, sul viso e sul petto e le forcine e le pettinesse di osso volavano spezzate intorno a loro.

Si erano trasformate in due furie e qualche graffio rigava di rosso i volti pallidi e contratti.

A questo punto, finalmente, i più decisi, tra i presenti, intervenivano energicamente e riuscivano a separare le due litiganti ed a trascinarle nelle rispettive case.

Qualche volta il litigio finiva lì, senza conseguenze;

altre volte aveva uno strascico in pretura, a Taverna, con carta bollata, avvocati, testimoni e tutto il resto.

* * *

La domenica delle Palme segnò il definitivo trionfo della bella stagione, col sole che splendeva nel cielo senza nubi.

Le mantelline ed i mantelli degli uomini erano stati definitivamente riposti in fondo alle casse e molti bambini si erano tolte le scarpe rattoppate e pesanti dell'inverno e scorrazzavano a piedi nudi nelle vie, ormai completamente asciutte.

Verso le dieci, dopo la messa, l'arciprete, con il chierichetto a fianco che reggeva l'acquasantiera d'argento, apparve sulla porta della chiesa che dà sui «Mergoli» e, dall'alto della scalinata, benedisse i rami ed i ramoscelli di ulivo che avevano trasformato la via e, più in sù, la piazza in una lussureggiante foresta.

Il lunedì della Settimana Santa arrivò in paese il predicatore e, questa volta, era un monaco che proveniva da un lontano monastero. Come quelli che lo avevano preceduto negli anni passati, prese alloggio in casa dell'arciprete, dove Margherita lo nutriva amorevolmente e bene, essendo, a quanto si diceva, molto abile nel preparare ottimi pranzi.

Doveva restare fino al sabato e la sera ci avrebbe intrattenuto in chiesa con le sue prediche edificanti, mentre durante il giorno avrebbe confessato i fedeli. Anche l'arciprete confessava, ma le donne preferivano il monaco.

Uscendo dalla chiesa dicevano, tutte soddisfatte, tra di loro:

— Come confessa bello!

I primi ad approfittare del Sacramento della Confes-

sione erano i bottegai (chi sa perché) poi venivano gli altri, uomini e donne, grandi e piccoli. Noi, al contrario delle donne, preferivamo confessarci con l'arciprete che ci conosceva e che ci dava per penitenza la recita di cinque «Ave Maria».

In paese si confessavano tutti, tranne due persone.

Durante l'intera settimana, fino al sabato, sui volti della gente si leggeva una espressione di tristezza e di compunzione per l'imminente morte di Gesù. Tutti vivevano questo Sacro Mistero con una intensità tale da sembrare che il sacrificio del Figlio di Dio fosse attuale e non remoto di secoli.

Le bettole restavano deserte, nelle strade si parlava a bassa voce e nelle case si osservava scrupolosamente il digiuno. Anche noi ce ne stavamo buoni e tranquilli, impressionati da quell'atmosfera di grande cordoglio che regnava tutt'intorno.

Dagli angoli fuliginosi dei soffitti o da ripostigli polverosi tiravamo fuori la «trocciula» o il «vattarellu» e con questi rumorosi strumenti in mano che emettevano suoni cupi di morte, percorrevamo le vie del paese.

Il Giovedì Santo le strade erano quasi spopolate. Si incontravano soltanto le donne, col grande fazzolettone scuro in testa, trattenuto sotto il mento con una mano che si recavano in tutte le ore a pregare ai piedi del Sepolcro, allestito in chiesa. Il loro atteggiamento era serio e mesto, lo stesso che avevano quando si recavano ad un funerale.

Le campane non suonavano più.

Mastro Luigi, il vecchio sacrestano, secco e allampanato come un chiodo arrugginito, a mezzogiorno girava per le vie del paese e, di tanto in tanto, dopo aver scosso energicamente la grande «trocciula» della chiesa,

dalle maniglie di ferro, con voce cavernosa, gridava:

– È mezzogiorno.

* * *

La mattina del Venerdì Santo ebbi un gran da fare. Si preparava per la sera la grande processione della «Naca» alla quale la Congrega del Rosario avrebbe partecipato al gran completo con tutti i «fratelli» vestiti del lungo camice bianco e della mozzetta di velluto nero ricamata in oro. La stessa Congrega forniva anche una ventina di lampioni che dovevano precedere la «Naca» e la statua dell'Addolorata.

Portatori dei lampioni erano ragazzini grandicelli che li ricevevano da Michele, il quale ricopriva un'alta carica nella Confraternita.

L'anno prima avevo tentato di essere un portatore di lampione, ma Michele si era recisamente rifiutato ed io avevo dovuto convenire con lui che ero troppo piccolo per avere affidato un incarico così importante.

Quell'anno, invece, ritenevo di averne pieno diritto, anche perché diversi miei compagni di scuola si erano già prenotati per la sera, senza incontrare veruno ostacolo.

Così, di buon mattino, mi recai da Michele e feci la mia formale richiesta. Egli abbassò lo sguardo verso di me, mi valutò ben bene, e quindi, con tono deciso che non ammetteva repliche, disse:

– Macchè! Non è cosa tua portare un lampione.

Ferito nel mio orgoglio, non mi arresi ed andai avanti e indietro per tutta la mattinata, pregandolo in tutti i modi, fino ad umiliarmi, ma egli restò irremovibile e ogni volta mi ripeteva:

– Non ti posso affidare un lampione; sei ancora piccolo. Me lo puoi rompere!

L'uomo al quale mi rivolgevo con tanta insistenza, era di colorito acceso, coi capelli tutti bianchi, sebbene non fosse ancora vecchio, e di aspetto burbero, perché era molto nervoso, ma in fondo era buono e con un cuore d'oro.

Feci un estremo tentativo prima di arrendermi a quella che mi sembrava un'ingiustizia, ma questa volta andai da lui unitamente a Michelino e 'Ntonino, due compagni ben piantati, che si erano già felicemente prenotati.

Quando, per l'ennesima volta, rinnovai la richiesta, i miei amici l'appoggiarono con calore.

– È grande – dissero alla fine – Fa la terza come noi.

Cedette.

A malincuore annotò il mio nome su un foglio e, forse per sfogare il suo malumore, mi ammonì:

– Vieni presto, almeno, stasera! – Ammonizione superflua.

La sera stringevo fiero tra le mani l'asta di legno del mio lampione, dipinta d'azzurro. In cima ardeva un mozzicone di candela, protetto da quattro lastre di vetro, imprigionate nel telaio di latta.

I portatori eravamo già incolonnati in due file, dietro di noi venivano i fratelli e, sotto la gradinata della chiesa, sostavano «Fativò» e Nicola con tamburo e grancassa.

Tutto era pronto per iniziare la processione. La piazza era gremita di uomini; le donne stavano già in chiesa.

La serata era calma, ma l'aria stagnava pesante, gravida di una nebbiolina densa e fastidiosa che penetrava attraverso i vestiti fino alla pelle: una serata malinconica, tipica degli ultimi giorni della Settimana Santa, in cui sembra che anche la natura voglia essere par-

tecipe alla tristezza degli uomini.

La processione cominciò a muoversi come un serpente sonnolento.

Prima noi, portatori di lampioni, poi i «fratelli» e quindi l'arciprete tra due chierichetti. Seguivano: la «Naca» col Cristo Morto disteso sui fiori e l'Addolorata col volto segnato dal dolore. Continuava con «Fativò» e Nicola e con le donne, quasi tutte vestite di nero e col capo coperto e chiudeva con una massa interminabile di uomini che avanzavano lentamente a testa china e con le mani intrecciate dietro la schiena.

Le donne cantavano:

«Moriu Cristu misu ncruce...» e quel canto si alzava dalle vie buie e strette come il lamento di una mamma desolata che ha perduto un figlio.

Si procedeva così lungo le strade punteggiate dalle lanterne e dalle lampade ad olio che riuscivano appena a diradare le fitte tenebre della sera.

I colpi lenti e cadenzati del tamburo e della grancassa e quel canto doloroso delle donne ci riempivano il cuore di tristezza e ci inumidivano gli occhi di una lacrima.

Alla fine del paese la strada si divide in due: una metà prosegue verso la «Timpa» e l'altra diventa una ripida scala che scende negli orti vicini.

Proprio in quel punto io che avanzavo guardando in alto la fiammella del mio lampione, spinsi un piede nel vuoto e precipitai.

Non mi feci un gran male; mi ammaccai soltanto in varie parti del corpo, ma l'asta del mio lampione si spezzò in tre tronconi, i vetri si frantumarono in mille pezzi ed il telaio di latta penzolò malinconicamente sul legno, deformato ed inutile.

La mia carriera di portatore di lampione si era chiusa per sempre!

Quando, finita la processione, mi presentai a Michele con in mano i miseri resti di quello che era stato un lampione, lui non bestemmì, come avrebbe fatto chiunque altro, perché non aveva l'abitudine di bestemiare, ma imprecò contro di me e, soprattutto, contro se stesso per essersi lasciato indurre ad affidarmi un lampione.

Lo lasciai che ripeteva per l'ennesima volta:

– Non glielo dovevo dare il lampione ad un mocciosetto.

Negli anni che seguirono i portatori di lampione furono diciannove e non più venti ed io, col bruciante ricordo della mia disavventura, che si rinnovava ogni volta, partecipai alla processione della «Naca», in coda, a capo chino e con le mani intrecciate dietro la schiena, assieme agli uomini anziani e tra i vecchi che, strascicando i piedi, tossicchiavano continuamente per i loro antichi catarri.

* * *

L'arciprete aveva iniziato la benedizione delle case.

Si spostava da un'abitazione all'altra, saliva e scendeva scale calmo, sorridente e solenne, scambiando frasi cordiali e gentili con le donne che, per l'occasione, avevano messo sul letto la coperta buona di seta ed un bel mazzo di fiori freschi sopra il tavolo.

Anche le case più povere, quelle composte da un'unica stanza, nelle quali per ricavare un po' più di spazio, le sedie, quando non servivano, venivano appese alle pareti, in quella circostanza erano linde ed ordinate, né mancava un mazzolino di fiori campestri infilato magari in un vecchio barattolo vuoto di conserva.

Il volto disteso e sereno dell'arciprete non appariva segnato dalla stanchezza per le molte fatiche della Setti-

mana Santa, e ciò accadeva per la grande fede che albergava nel suo cuore e per l'amore che nutriva verso le pecorelle che il Signore gli aveva affidato, sentimenti questi che lo sorreggevano nell'affrontare sacrifici e disagi con piena dedizione e animo lieto e che gli alleggerivano il peso dell'alto ministero che esercitava.

I fedeli, dal canto loro, ricambiavano quel sacro zelo con devozione ed entusiasmo, accorrendo numerosi al richiamo delle campane per partecipare alle messe, alle benedizioni, alle novene, ai tridui ed a tutte le altre liturgie liete e tristi della chiesa.

Aveva una bella voce calda, profonda e suadente e tutti ascoltavano con raccoglimento ed attenzione le sue prediche semplici e convincenti che iniziavano sempre con le parole:

«Figli miei diletteggianti!»

Usciva di rado dalla canonica che comunicava direttamente con la sacrestia e noi, quelle poche volte che lo scorgevamo per strada, accorrevamo da tutti gli angoli per baciargli la mano.

Egli, con un sorriso bonario sulle labbra, ci tendeva la mano destra per il bacio e con l'altra ci arruffava scherzosamente i capelli, ammonendoci paternamente:

– Sabato non mancate alla dottrina!

Non era alto di statura ed appena rotondetto di corpo, ma la lunga sottana che gli arrivava fino ai piedi, l'incedere lento e pacato, i gesti misurati incutevano soggezione ed accentuavano la sua dignità sacerdotale, rendendo trascurabile la sua scarsa prestanza fisica.

Soprattutto il labbro inferiore, più sporgente dell'altro, ed un certo pallore naturale, davano al suo volto una parvenza grave, pensosa ed austera che si temperava solo quando un sorriso lo illuminava.

Il rispetto che aveva di sé, per quello che rappresentava nella nostra comunità, si notava anche nella

cura che poneva nel vestire. Non lo vedevamo mai trasandato.

Le sue scarpe brillavano di lucido, il cappello aveva il pelo ben spazzolato, la sottana era sempre pulita ed in ordine. Solo qualche macchiolina giallastra all'altezza dello stomaco, tradiva l'innocente abitudine che aveva di fiutare una presina di tabacco ogni tanto. Qualcuno di coloro che trovano sempre da dire sul conto del prossimo, sussurrava che all'arciprete piaceva la buona tavola. Forse era vero, ma, che colpa ne aveva lui se Margherita sapeva cucinare pietanze saporite, gustosi intingoli e squisiti manicaretti?

Altri mormoravano ... dicevano ...

È noto che le malelingue allignano ovunque si trovi un agglomerato umano, grande o piccolo che sia. Sono come la gramigna che infesta le messi di grano. Anche il mio paese non era immune da questo male.

Mah!

* * *

Fossato è un grazioso paesino allungato sul crinale di una montagna di fronte a Pentone e, così vicino in linea d'aria che, all'alba ne possiamo sentire il canto dei galli e di giorno quello delle donne.

Le sue case sono quasi tutte nuove, essendo state ricostruite in seguito ad una recente alluvione e si distendono chiare ed allegre su due file, tra le quali si snoda l'unica strada dell'abitato che al centro si allarga per formare la piazza con la chiesa ed il municipio.

Ai piedi della montagna scorre, tra grossi massi di pietra, un torrente che segna il confine col territorio del nostro comune, alle cui acque limpide e fresche, al tempo in cui ero bambino, le donne dei due paesi, sulle opposte sponde, lavavano i panni, cantando.

Oggi i rapporti tra le due popolazioni sono franchi e cordiali ed accade spesso che la gente si porti da un abitato all'altro per incontrarvi degli amici con cui trascorrere un piacevole pomeriggio.

Una volta, invece, un po' di ruggine c'era. Non si trattava di un acceso ed irragionevole campanilismo. Mai si erano verificati episodi di violenza o di ottusa intolleranza. La ruggine derivava, più che altro, dall'amore che si nutriva per il paese in cui si era nati e si manteneva e si alimentava per tradizione, ma senza malanismo.

Loro ci chiamavano «carbonai» alludendo al mestiere di alcuni nostri compaesani che sapevano trasformare, con grande perizia e molto lavoro, la legna dei nostri boschi in carbone e si vantavano, per contro, di aver avuto uno splendido passato di traffici e di ricchezza, derivanti dalla inconfutabile capacità che possedevano di costruire col legno dei pini della Sila ottimi cestini e ceste che esportavano ovunque.

Noi, pentonesi, canticchiavamo una strofetta che alludeva a «suttane» ed a «cammise» e concludeva con una frase poco riguardosa nei confronti delle donne di Fossato. Ci sentivamo orgogliosi per il fatto che il nostro paese era tre volte più grande del loro e perché ospitavamo i carabinieri reali i quali, per di più, avevano giurisdizione anche sul loro territorio. Questi e non altri, erano i motivi che ci portavano a non frequentarci come buoni vicini, a mantenere una freddezza costante nei nostri rapporti, a disprezzarci reciprocamente.

In alcuni giorni dell'anno, però, i rancori ed il disprezzo si scordavano e la freddezza si tramutava in cordialità. Erano i giorni dei festeggiamenti di San Francesco di Paola, patrono di Fossato e di quelli della Madonna di Termine a Pentone.

In queste due occasioni non vi era posto per le inimicizie, regnando sovrani i sentimenti di amore e di pace. La gente accorreva numerosa alla festa del paese vicino e vi era accolta con affetto e piacere. Gli uomini delle due parti fraternizzavano, si scambiavano calorosi saluti e spesso bevevano assieme un buon bicchiere di vino, dicendosi «prosit» con schietta sincerità.

* * *

Quell'anno si sparse la voce che a Fossato stavano preparando la recita dell'«Opera di San Francesco» che sarebbe stata rappresentata in occasione della festa del patrono, e cioè nella seconda settimana di aprile.

Era dagli anni precedenti la 1ª guerra mondiale che non veniva più rappresentata e la notizia suscitò anche a Pentone molto interesse e grande attesa.

Per noi ragazzi era addirittura un avvenimento straordinario e assolutamente nuovo, data la nostra tenera età.

Alcuni dei compagni dicevano, per averlo sentito dire dai propri genitori, che era uno spettacolo bellissimo, da non perdere, e noi senza esitazioni, stabilimmo di recarci tutti a Fossato per goderci quella novità.

Giunto l'atteso giorno, Pentone si spopolò e vi fu una migrazione in massa verso quel paese che tante volte avevamo denigrato.

Oltre alla rotabile che congiunge i due piccoli centri, e che è la via più comoda, ma anche la più lunga, vi erano e vi sono ben tre scorciatoie che, in quell'assolato pomeriggio di aprile, si popolarono di gruppi e gruppetti di giovani, di uomini maturi e di ragazzi.

La dolce quiete dei boschi, dei dirupi e dei crepacci, appena animata dal pigolio degli uccelli nei nidi nascosti tra le fronde dei castagni, dal frinire monotono delle

cicale e dal rapido fruscio di qualche lucertola in corsa, fu rotta quel giorno dalle voci, dalle risate e dalle canzoni di comitive festanti.

Io ero in compagnia di altri tre ragazzi. Sceglieammo la scorciatoia più breve, ma anche la più aspra e camminammo, uno dietro l'altro, lungo sentieri da capre, appena tracciati, sull'orlo di profondi precipizi. Scendemmo fino al fiume che aveva molta acqua per recenti piogge primaverili e, saltando sulle pietre levigate che affioravano dall'acqua per non bagnarci i piedi, lo attraversammo e prendemmo a risalire il versante opposto dell'altro monte, sulla cui cima sorge Fossato.

La piazza del paese era addobbata con coperte di seta rosse, gialle, cilestrine che, appese alle ringhiere dei balconi ed ai davanzali delle finestre, rallegravano la vista e nascondevano in parte il triste e consueto grigiore delle vecchie case.

Addossato alla facciata di una antica chiesa diruta e chiusa al culto, era stato costruito il palcoscenico con assi di legno e teloni bianchi.

La piazza era già gremita di gente venuta oltre che da Pentone, da Maranise, Savuci, Sorbo, Taverna e, persino da Albi.

I fossatesi guardavano compiaciuti quella folla ed un legittimo orgoglio si leggeva sui loro volti sorridenti.

Si scambiavano amichevoli gomitate e dicevano:

— Mai visti tanti forestieri a Fossato!

Improvvisamente il brusio di voci che si levava dalla folla cessò e si stabilì un silenzio colmo di attesa.

Le due lenzuola che formavano il sipario, scorrendo lentamente su una corda tesa in alto, si avvolgolarono ai due lati e sulla scena apparve San Francesco, inginocchiato e assorto nella preghiera.

Così cominciò l'opera e, man mano che i minuti scorrevano, essa diventava sempre più interessante ed

avvincente, con personaggi divini ed umani che, alternandosi sulla scena, ci lasciavano col fiato sospeso per le emozioni che le loro vicende suscitavano in noi.

Lucifero, circondato da diavoli, tentava con le sue arti infernali di distogliere il Santo dal suo amore verso Dio, ma interveniva San Michele, bello e radioso nella sua corazza d'oro e con in mano una spada scintillante ed alla fine riusciva a sconfiggere il maligno ed a farlo fuggire precipitosamente dietro le quinte, tra nubi sulfuree, colonne di fumo e bagliori di fuoco. Gli angeli alati confortavano il Santo, lo sorreggevano ed incoraggiavano, accompagnandolo attraverso il mondo.

Ovunque San Francesco operava miracoli portentosi, convertiva infedeli, aiutava i poveri, trattava con nobili e potenti per il trionfo della Chiesa, confortava gli umili, i deboli e gli oppressi, spargendo intorno a sé il profumo della carità e dell'amore.

Alla fine, stremato dalle fatiche e dalle penitenze e carico di anni, chiudeva la sua esistenza terrena e volava al cielo, tra una schiera di angeli osannanti.

Quando le due lenzuola ripresero a scorrere sulla corda per chiudersi definitivamente sulla scena, dovetti fare uno sforzo per rientrare in me stesso.

Ero nello stato in cui si viene a trovare una persona appena destatasi da un bel sogno e che stenta a rientrare nella realtà. Avevo dimenticato tutto: gli amici, il luogo in cui mi trovavo e ogni altra cosa, tanta intesa era stata la mia partecipazione alla vicenda.

Gli episodi, i dialoghi, i personaggi si erano impressi nella mia mente in modo indelebile, come se uno scalpello li avesse inciso sul granito e le immagini continuavano a scorrere nel mio cervello come le sequenze di un film.

Quando, verso l'imbrunire, riprendemmo la via del ritorno, non parlavamo di altro.

– Ti ricordi questo? ... Ti ricordi quello? e rievocavamo i personaggi e le scene che più avevano colpito la nostra fantasia.

* * *

In uno dei giorni successivi mi trovavo insieme a vari compagni ed il discorso verteva ancora sull'opera che avevamo visto a Fossato, quando, all'improvviso, uno dei ragazzi lanciò la proposta:

– Perché non la facciamo anche noi la rappresentazione dell'opera?

Un coro entusiastico di consensi accolse quell'idea che a me sembrava insensata ed assurda. Tentai di manifestare il mio dissenso, esponendo le difficoltà che si frapponavano alla sua realizzazione, ma fui zittito dagli altri e alla fine anch'io convenni che sì, potevamo provare.

'Ntonino, discepolo di mastro Nicola, disse:

– Domani il mio mastro va a Catanzaro, possiamo vederci in bottega per scrivere le parti.

L'indomani, subito dopo mezzogiorno, una diecina di ragazzi con alcuni fogli di carta in mano, strappati dai nostri già esili quadernetti di scuola e un mozzicone di matita in tasca, ci ritrovammo nella bottega dove 'Ntonino ogni pomeriggio imparava il mestiere di falegname.

Ognuno scelse il personaggio che gli era più congeniale o che lo aveva maggiormente impressionato e non ci furono contrasti, né contestazioni.

Io dovevo interpretare la parte di San Francesco, il principale protagonista dell'opera, ma non già per miei particolari meriti, ma per il semplice fatto che avevo il saio già bello e pronto.

In quei giorni, infatti, l'unica mia sorellina da poco

ristabilitasi da una grave malattia, indossava l'abito di Sant'Antonio, per un voto fatto da mia madre nel corso della malattia.

Per la rappresentazione quel saio sarebbe stato per me quanto di meglio potessi pretendere.

Raffaele scelse la parte di San Michele e Raffaelino quella di Lucifero. Tutti gli altri se le distribuirono di comune accordo.

Fatto questo passo importante nell'organizzazione della recita, distendemmo i nostri foglietti sul balcone, sulle mensole, sulle cataste di tavole e fra i vari attrezzi e scrivemmo le rispettive parti, spremendoci le meningi, per restare il più possibile fedeli al testo che avevamo ascoltato a Fossato.

Ogni tanto dovevamo interrompere il lavoro per scacciare, come mosca molesta, qualche marmocchio che, incuriosito per l'insolito movimento creatosi in bottega, tentava di capirne le ragioni, accertandosene personalmente.

Quando terminammo, si cominciarono a leggere ad alta voce i singoli scritti, ad uno ad uno, apportandovi correzioni, aggiunte, cancellature e modifiche ed alla fine i testi furono unanimemente approvati con soddisfazione di tutti.

Ad un certo punto io avevo scritto:

«Ho visitato il Catai intero».

Michelino mi domandò:

– Che significa il Catai?

– E che ne sò? – risposi – San Francesco a Fossato diceva così.

Lasciammo la bottega dopo aver preso impegno di imparare bene le parti e di confezionarci i costumi nel migliore dei modi.

Però, come avviene sempre, le difficoltà più gravi si presentano man mano che si va avanti nella esecuzione

di un'opera. Superati già tanti ostacoli, ce ne trovavamo davanti uno quasi insolubile: il palcoscenico.

Dove trovarne uno per la recita?

Non era assolutamente il caso di pensare alla costruzione di un palcoscenico in piazza o alla «Pigna».

Non ne avevamo né i mezzi, né le capacità.

Ce ne occorreva uno già bell'e pronto, ma dove trovarlo?

Un bel rompicapo!

* * *

Da via Fontana ci stavamo dirigendo alla «Pigna», con l'intenzione di sostare sotto l'immenso albero, nostro grande amico di sempre, che d'inverno proteggeva i nostri giochi dalla pioggia e d'estate ci riparava dai raggi cocenti del sole e che spesso ci faceva trovare, sparsi per terra, i pinoli di cui eravamo ghiotti.

Invece di attraversare la piazza, avevamo imboccato una via più breve, quella che passava sotto casa del nostro amico Raffaele, quando Ciccarello si fermò di botto, esclamando:

– Ecco il nostro palcoscenico! – e con la mano ci indicò un atrio, costruito sotto una casa per consentire due accessi, ad angolo, alla casa stessa.

Era, in realtà, un palcoscenico ideale per i nostri bisogni; abbastanza vasto e sollevato oltre un metro dal piano stradale. Intorno, un ampio spiazzo avrebbe consentito ai ragazzi del paese di assistere al nostro spettacolo e, di fronte, una scala esterna ad un fabbricato con un lungo pianerottolo sopra sarebbe stato un magnifico loggione per i più piccoli.

Risolto quest'ultimo problema, non restava che fissare la data per la rappresentazione.

– Facciamo per giovedì? – propose Michelino.

Non vi furono obiezioni.

– Ma ce la fate a prepararvi i costumi? – chiese 'Ntonino. Rispondemmo tutti di sì e, pertanto, restammo d'accordo di ritrovarci lì alle tre in punto del giovedì.

Alle due eravamo già tutti sul posto.

'Ntonino aveva steso una corda ai due lati dell'atrio e vi aveva appeso una vecchia coperta che costituiva il sipario e che ci avrebbe protetto dagli sguardi indiscreti durante i preparativi iniziali.

Alcuni ragazzi, informati della nostra iniziativa, gironzolavano già nello spiazzo ed altri più piccoli si erano appollaiati sulle scale e guardavano in basso con la testa infilata tra i ferri della ringhiera.

Arrivò Raffaele. Era magnifico!

Aveva due ali attaccate alle spalle che gli arrivavano fino ai piedi e risalivano oltre la testa, tutte bianche con pennellate di rosso vivo. Indossava una corazza di cartone ricoperta di scaglie di stagnola, rilucenti come metallo e brandiva una spada di legno che era proporzionata alle ali. Essendo alto e robusto, con tutto quell'armamentario addosso, poteva veramente vantarsi di raffigurare un San Michele temibile, grandioso, superbo, possente, invincibile.

In fatto di robustezza fisica, Raffaelino che interpretava la parte di Lucifero, non era da meno di Raffaele. Aveva trovato dei panni rossi coi quali si era fasciato tutto il corpo e si era fabbricata una coda così lunga che era costretto a tenersela sollevata con una mano per non incescicarvi sopra.

Gli altri avevano fatto del loro meglio per identificarsi coi personaggi che interpretavano, con largo impiego di mantelli colorati e di stranissimi copricapo.

Quanto a me, avevo dovuto faticare non poco per indossare il saio di mia sorella. Lei, di due anni più pic-

cola di me, era anche magrolina, specialmente dopo la malattia. Ad uno ad uno avevo dovuto sacrificare tutti gli indumenti che indossavo, restando con le sole mutandine. Ma alla fine l'avevo spuntata, riuscendo ad infilarmi dentro, pur sentendomi stretto come in una morsa ed avendo le gambe scoperte ben al di sopra del ginocchio.

Intanto, da fuori, proveniva un imprevisto rumore di folla. Erano risate, schiamazzi, richiami, vociare continui.

Qualcuno di noi, attraverso un buco della coperta diede uno sguardo.

– «Aia a ddina!» – esclamò – Quanta gente c'è!

Chi avrebbe mai potuto immaginare che la nostra iniziativa, sviluppatasi per il nostro divertimento, potesse richiamare tanta gente? Avevamo previsto sì la presenza di molti ragazzi, ma gli adulti non li aspettavamo.

Invece, vi erano donne che si erano portate le sedie, come si soleva fare quando si ascoltavano i concerti della banda nei giorni di festa, altre col bambino in braccio, uomini con le mani in tasca che discorrevano a gruppetti, vecchi con la pipa spenta in bocca e poi tanti, tanti ragazzi allegri ed irrequieti.

Questa inattesa affluenza di pubblico da un lato ci inorgoglivava, ma dall'altro ci impensieriva seriamente.

E se avessimo fatto fiasco?

Quando la vecchia coperta fu tolta dalla corda ed io mi ritrovai inginocchiato in mezzo all'atrio per pronunciare le prime parole dell'opera:

«Io sono San Francesco, il Santo dei miracoli ...» la voce mi tremava ed il cuore mi batteva forte.

Ma lo spettacolo proseguì; riprendemmo coraggio e tutto si svolse nel migliore dei modi.

Alla fine un caloroso e lungo applauso della folla sancì il nostro successo e premiò la nostra fatica.

Gli amici della quarta classe, però, gustarono quella gioia per il breve spazio di una sera.

Quando, al mattino successivo si presentarono in aula che era poco lontana dal luogo in cui si era svolta la rappresentazione, saggiarono nella propria carne il dolore bruciante delle bacchettate del loro professore.

La nostra recita lo aveva disturbato ... mentre svolgeva un lavoro che richiedeva massima quiete e profonda concentrazione!!

* * *

Durante la settimana, nelle ore antimeridiane, le strade del paese erano quasi sempre deserte.

Solo qualche vecchio sonnecchiava all'aperto e si godeva il tepore del sole, seduto su un gradino o ad un basso parapetto, con le mani incrociate sul manico del bastone.

Di tanto in tanto passava una donna frettolosa che, avendo fatto delle piccole compere al negozio, portava la roba acquistata sul ventre, chiusa entro il «sinale» rivoltato a guisa di borsa.

Alcune vecchiette filavano la lana sedute accanto all'uscio di casa.

Gli animali, indisturbati, la facevano da padroni. I cani più vecchi preferivano acciambellarsi al centro della strada, i più giovani, se non erano impegnati ad inseguire una cagnetta civettona di passaggio, gironzavano vivacemente qua e là e, avvicinandosi ai muri, alzavano una zampetta posteriore e lanciavano una spruzzatina.

I maiali tentavano pigramente di frugolare nella terra senza risultato, essendosi il fondo della strada rasodato col sole che aveva fatto sparire il fango.

Le gatte portavano a spasso i gattini dell'ultima fi-

gliata e molte galline oziavano all'ombra delle case. Alcune erano seguite da una schiera di pulcini pigolanti, altre camminavano agitate e nervose perché le padrone, per impedire che covassero le uova, avevano infilato una lunga penna nelle loro nari, a guisa di baffi che invano tentavano di levarsi.

Gli uomini sudavano nelle campagne ed i mastri si arrabattavano nella penombra delle loro botteghe.

Le donne preparavano il pranzo o rasstavano la casa e noi eravamo inchiodati sui banchi della scuola ad imbottirci con malavoglia la testa di nozioni varie.

Ma la domenica era diverso.

Già alla prima luce del sole le campane avevano squillato a gloria per annunciare la festa.

Le donne interrompevano le faccende di casa e correvano alle macellerie per ottenere un pezzo buono di carne di capra o di pecora, possibilmente della coscia, lasciando alle ritardatarie la spalla o la costata.

Gli uomini si alzavano dal letto un po' più tardi del solito, indossavano il vestito della festa e si infilavano le scarpe di pelle di capretto, morbide e senza chiodi alle suole.

Gli «americani» sceglievano la cravatta più appariscente per vivezza e varietà di colori e le scarpe gialle migliori, quelle che, camminando, facevano «crì - crì».

I mastri passeggiavano impettiti e dignitosi tra la piazza e la «Pigna», consapevoli di essere unanimamente stimati per la vita che conducevano seria e sobria e per l'abilità con cui esercitavano il loro mestiere.

I barbieri, infine, radevano barbe lunghe di una settimana ai numerosi clienti che, seduti nella sala, con le mani fra le ginocchia, aspettavano pazientemente il loro turno.

Noi uscivamo presto da casa, ci riunivamo sotto la pigna e poi scorrazzavamo per le strade del paese, pas-

sando da un luogo all'altro, come improvvisate folate di vento. Ci fermavamo, ci inseguivamo, organizzavamo giochi; eravamo felici ed esaltati dal clima domenicale che sentivamo intorno a noi.

Suonava la prima messa: era quella a cui andavano le donne che dovevano preparare il pranzo per mezzogiorno e dovevano, dunque, sbrigarsi.

Più tardi si celebrava la seconda messa, quella della Congrega, chiamata così perché l'arciprete andava ad officiarla nella cappella della Confraternita della Madonna del Rosario. La ascoltavano i «fratelli», le «signore» col «Donna» avanti al nome, le giovanette che potevano sfoggiare una veste nuova, i giovani e molti di noi ragazzi.

Spesso, mentre mi accingevo ad entrare in chiesa, vedevo arrivare Donna Teresina, la moglie del medico, e la guardavo ammirato.

Alta e sottile, aveva in testa un cappellino ornato di fiori con la veletta che le ombreggiava la fronte e gli occhi. La camicetta di velluto nero, molto accollata, piena in alto, si restringeva attorno alla vita che era sottile come quella di una vespa. La veste viola le fasciava i fianchi e poi scendeva in ampie pieghe fino ai piedi che erano piccoli e calzati con lucide scarpette nere.

Aveva un incedere elegante e grazioso ed il suo viso non esprimeva alterigia, ma semplicità e modestia.

In seguito, man mano che gli anni della mia fanciullezza diventavano sempre più lontani, ogni volta che mi è capitato di vedere la riproduzione di un quadro di Monet o di Renoir, ritraente la figura di una donna, mi è sempre venuta in mente Donna Teresina, la moglie del medico, la donna che ammiravo nella mia infanzia.

Quando la messa della Congrega aveva termine, i «fratelli» intonavano un canto dolce e lento, le cui parole

avevano la freschezza e la genuinità che solo il dialetto riesce ad esprimere in pieno:

«... A Gesù u volimu ppè Patre,
«A Maria ppè nostra Matre,
«stare sempre in cumpagnia
«Jesu, Dominicu, Sant'Anna e Maria».

La gente defluiva lentamente dalla chiesa, scendendo dalle ampie scalinate e si disperdeva sui «Mergoli», in piazza o verso «Pennino».

A mezzogiorno tutti mangiavamo i maccheroni e un bel pezzo di carne di capra, e dopo si usciva di nuovo.

Le cantine e le bettole si riempivano. Alcuni uomini giocavano a carte, altri preferivano centellinare il buon vino paesano in piedi, vicino al bancone.

Alla «Pigna» si giocava a bocce. Era un gioco molto diffuso in quei tempi.

Le bocce, fatte con le radici di erica, erano dure come l'acciaio e pesanti. Ogni bettola ne aveva un buon corredo messo a disposizione di coloro che intendevano cimentarsi in tale gioco.

Mentre i gruppetti di quattro o sei persone giocavano, molta gente assisteva alla partita, assiepata lungo il tragitto che le bocce giocate compivano e ne commentava le varie fasi, parteggiando per questo o per quello dei giocatori.

Noi eravamo pronti a volare per raccattare le bocce, quando andavano lontano.

I più ammirati erano gli «sparatori» un po' meno gli «accostatori» che, pur avendo un compito poco appariscente, erano quelli che facevano vincere la partita.

Quando una boccia dell'avversario doveva essere allontanata dal «pallino», ecco esibirsi lo «sparatore». Prendeva la mira, faceva tre passi avanti col braccio teso e con l'occhio fisso sull'obiettivo da colpire e sca-

gliava violentemente la boccia. Se andava bene il protagonista volgeva agli astanti uno sguardo raggianti e raccoglieva compiaciuto i consensi e le congratulazioni; se falliva il colpo, era costretto ad ascoltare un mormorio di disapprovazione e qualche frasetta ironica degli spettatori più esigenti.

Gli «accostatori», invece, dopo aver tirato, seguivano il percorso della boccia piegando il busto a destra e a manca come se, con quelle contorsioni, potessero imprimerle le deviazioni desiderate ed alla fine alzavano le braccia con un gesto di stizza, vedendola fermarsi anzitempo o allontanarsi troppo dal pallino.

Le ragazze, con addosso la veste nuova che la recente moda aveva accorciato fin sopra le caviglie e coi capelli garbatamente annodati alla nuca, ammorbiditi e resi lucidi da una buona passata di olio di oliva, andavano a passeggio, spingendosi fino alla «Croce», ed anche oltre, seguite a distanza da giovinotti intraprendenti che, per farsi notare, schiamazzavano, cantavano, parlavano ad alta voce e ridevano rumorosamente. Le ragazze ci stavano e, cinguettando tra di loro, si facevano delle sommesse risatine portandosi una mano sulla bocca e volgendo indietro la testa per lanciare qualche occhiatina incoraggiante.

La piazza, però, restava il centro di maggiore animazione del paese, dove la gente si riuniva per discorrere.

Vi era sempre qualcuno che, reso euforico e loquace da un paio di bicchieri di vino, saliva su una gradinata e dall'alto del pianerottolo concionava raccontando fatti suoi e fatti altrui, svelando i suoi rancori e le sue speranze, lanciando frecciate a questo ed a quello, divertendo gli ascoltatori che erano sempre numerosi.

In piazza tentavano di sbeffiarsi il cervello coloro che avevano bevuto un bicchiere di troppo e lì noi ser-

peggiavamo continuamente, disperdendoci e ritrovandoci tra la folla.

Poi le cantine lentamente si svuotavano.

Qualche donna andava a prendere il marito ubriaco e, imprecando contro di lui e contro il vino, se lo trascinava verso casa per un braccio, mentre lui, tentando goffamente di divincolarsi, protestava in maniera sconnessa e avanzava barcollando sulle gambe che si rifiutavano di reggerlo.

Le ragazze tornavano dalla passeggiata, i bocciofili si riposavano e la gente lentamente prendeva la via di casa.

L'Ave Maria annunciava la fine della giornata. Tutti erano stati lieti quel giorno. Avevano mangiato bene, avevano comunicato con altre persone, con piacere, amichevolmente, avevano riposato, avevano scacciato con un buon bicchiere di vino paesano, almeno per una giornata, le preoccupazioni e gli affanni della vita.

* * *

La zia Grazia abitava all'estrema periferia del paese, in prossimità della zona in cui, terminate le case, cominciavano gli orti che si spingevano fino alla fontana, dove le donne, col barile sulla testa, facevano la spola per approvvigionarsi d'acqua.

Dalla fontana partiva la vecchia strada che una volta conduceva a Catanzaro e che ormai, essendo stata costruita la «strada nuova» era ridotta a poco più che un sentiero, inerpantesi fino a «Cafarda» in mezzo a castagneti plurisecolari che ammantavano la montagna di un verde intenso, rotto qua e là dalle chiazze bianche dei terrazzi e dei muriccioli di pietra, costruiti dai contadini per farvi attecchire la vite.

Questo piccolo rione periferico si chiamava «La Pe-

trera» forse perché, anticamente, vi si trovava una cava di pietra, dalla quale i primi abitanti di Pentone avevano tratto il materiale necessario per fabbricare le loro abitazioni. Ma, sin dai tempi in cui ero un ragazzino, non si notava più alcuna traccia della cava e sulla sommità del rione sorgeva una casa grande e solida, come grande e solido era il padrone che l'abitava.

Era costui un ex brigadiere dei carabinieri reali che, per ragioni di servizio, dalla natia Firenze era finito a Pentone, dove Cupido lo aveva ferito coi suoi dolci strali, inducendolo a sposare una bella e giovane ereditiera del paese.

Ormai sessantenne, col volto ancora liscio, ma cotto dal sole, era alto come una torre e robusto come una quercia e, quando qualche volta, scendeva in piazza e noi gli andavamo vicino, perché ci piaceva sentirlo parlare col suo spiccato accento fiorentino, per guardarlo in viso, dovevamo alzare la testa, come si fa allorché si vogliono scoprire i nidi degli uccelli tra i rami degli alberi. Ma scendeva di rado in piazza; preferiva restarsene alla «Petrera» per zappare la vigna che aveva impiantato in uno spiazzo di terra, sotto casa.

Possedeva una zappa enorme e l'affondava profondamente nel suolo, reso soffice e fertile dalla forza delle sue braccia.

La gente, da lontano, lo guardava meravigliata, non riuscendo a comprendere come un «signore» ricco, istruito, appartenente ad un ceto sociale privilegiato, anziché godersi le sue ricchezze, restandosene comodamente seduto al fresco di una confortevole stanza a leggere a chiacchierare con la moglie od a passare il tempo in tanti altri piacevoli modi, preferisse fare i calli alle mani, sudare sotto il sole e affaticarsi con una zappa così pesante.

— Non c'è dubbio — pensava la gente — che ogni

uomo è padrone di fare quello che più gli aggrada, ma il comportamento di quel buon gigante cozzava contro le regole del cosiddetto buon senso comune.

Zappare la terra non è un lavoro di cui ci si debba vergognare. Tutt'altro! Esso esalta l'opera della creazione di Dio, consentendo agli uomini di procacciarsi frutti più copiosi e di migliore qualità, ma tale lavoro va fatto da coloro che sono costretti a guadagnarsi il pane per vivere.

Il ricco non zappa la terra, la fa zappare agli altri.

Ne parlavano tra di loro i contadini poveri ed i braccianti e ridacchiavano. Qualcuno che di zappa se ne intendeva, picchiettandosi la fronte con l'indice della mano destra, sentenziava:

— Per me, deve essere un po' toccato di cervello.

* * *

Quasi ogni giorno percorrevo la «Petrera» per fare una visitina alla zia Grazia la quale, immancabilmente, mi faceva trovare qualche frutto, o un bel tarallo o un paio di caramelle. Io, però, non è che andassi da lei soltanto per ricevere questi piccoli doni; la sua casa mi piaceva perché vi erano le «discepole».

Mia zia, infatti, essendo una brava sarta, forse l'unica esistente in paese, accoglieva presso di sé uno stuolo di ragazze carine, simpatiche ed allegre, tutte giovanissime, che imparavano l'arte del cucito, arte che allora era tenuta in grande considerazione.

Le ragazze si chiamavano «discepole» e la zia era la loro «maestra», ma tra allieve e «maestra» si era instaurato un clima di affettuosa e sincera familiarità, per cui nella casa regnava l'armonia, la concordia e, soprattutto, molta allegria, profusa a piene mani da quelle giovi-

nette spensierate che dalla vita si attendevano solo soddisfazioni e gioie.

Le vesti che sfoggiavano le contadinotte e le fanciulle di «buona famiglia» nelle passeggiate domenicali, quelle che indossavano le mamme ed anche le nonne quando andavano a messa e le altre, le più belle, attese per anni dalle giovani, con le quali, finalmente, si recavano in chiesa per coronare col matrimonio il loro sogno di amore, uscivano tutte dalle mani di mia zia e delle sue graziose «discepole».

Queste, nonostante la mia natura alquanto timida con le donne, non mi incutevano soggezione, data la lunga dimestichezza che avevo con loro e che mi rendeva spigliato e pronto a rintuzzare i loro piccoli scherzi. Mi sforzavo di apparire disinvolto ed un tantino spregiudicato e mi permettevo di dire anche delle battute spiritose per farle ridere.

Stavano tutte raccolte in un'ampia stanza, ad una parete della quale era addossato un grande tavolo di noce sul quale mia zia, col metro che le ciondolava da una spalla ed armata di forbici enormi, tagliava le stoffe oppure una ragazza vi stirava sopra con un ferro che non doveva essere più scaldato ogni momento sulla brace, perché aveva il fornello coi carboni accesi nel suo capace ventre e che, passando sulla stoffa umida, sfrigolando, sprigionava chiare nuvolette di vapore belle a vedersi.

Dinanzi al balcone un'altra ragazza pedalava alacrememente alla macchina «Singer 1910», mentre le restanti tre o quattro agucchiavano sedute qua e là.

Io prendevo posto su una sediolina bassa e comoda e, sgranocchiando il tarallo o succhiando la caramella, rispondevo alle domande che mi facevano, ascoltavo il loro chiacchierio o le canzonette che or l'una or l'altra canticchiavano a mezza voce, oppure mi interessavo ai

gustosi «fatterelli» che erano accaduti o che accadevano giornalmente in paese e di cui loro erano sempre bene informate.

Ricordo ancora quello che mi raccontò Giovannina, la più anziana delle «discepole» il cui protagonista ero stato proprio io, quando avevo poco più di due anni di età.

A casa mia, presente la zia Grazia, si stava parlando di una donna di Pentone soprannominata «La bella del mondo».

Questo mirabolante attributo colpì la mia fantasia di bambino e mi fece immaginare una creatura dotata di celestiale bellezza, tanto che mi venne un irresistibile desiderio di vederla.

– Voglio vedere «la bella del mondo» – dichiarai perentoriamente e, poiché nessuno mi dava retta, reiterai la mia richiesta, accompagnandola, questa volta, col pianto:

– Voglio vedere «la bella del mondo!» ... Voglio vedere «la bella del mondo!» ... Ah ... Ah ... Ah...

Mia madre cominciò a spazientirsi ed era in procinto di farmi passare quel capriccio con una buona sculacciata, quando intervenne la zia Grazia che, per evitarmi il peggio, ed essendo in buoni rapporti con «la bella del mondo», mi disse:

– Non piangere più, adesso ti ci porto io.

Infatti, mi prese in braccio e mi portò in casa di lei. Venne la stessa padrona ad aprire la porta e la zia, dopo averle spiegato il motivo di quella visita, suscitando l'ilarità della donna, rivoltasi a me, enfaticamente me la presentò.

– Ecco! – mi disse – Questa è «la bella del mondo!»

Mi sentii defraudato.

Dinanzi a me vedevo una figura femminile scialba, sciatta, trasandata nel vestire, in ciabatte e spettinata.

Non seppi mascherare la mia cocente delusione e, poiché in quell'epoca dovevo avere le lacrime facili, scoppiai in un pianto diretto.

«La bella del mondo» probabilmente era consapevole che il titolo che le avevano attribuito era sproporzionato rispetto alle reali attrattive della sua persona, ma, nello stesso tempo, si illudeva che qualche parte del suo corpo doveva pur avere una particolare bellezza che lo giustificasse. Che so: la figura slanciata, la dolcezza del viso, gli occhi espressivi, alcune curve di buona fattura; ma, di fronte al mio giudizio severo, spietato inequivocabile, ci rimase senz'altro male. E ci rimase male anche la zia Grazia che non aveva previsto un epilogo così spiacevole.

La cosa finì, insomma, tra la generale insoddisfazione.

* * *

Attraversando «la Petrera» notavo spesso due ragazzi che, seduti sui gradini di una casa disabitata od appoggiati ad un muro, discorrevano quietamente, uno accanto all'altra in atteggiamento schivo e ritroso, come due cagnetti randagi che, abituati ad essere scacciati da tutti, guardano con timoroso sospetto ogni passante, restandosene acquattati ai margini di una strada per non farsi scorgere.

Erano fratello e sorella; lui si chiamava Makò e lei Rosinella. Il primo poteva avere quindici o sedici anni e l'altra un paio d'anni in meno.

Sapevo che erano orfani di entrambi i genitori e che qualcuno li aveva portati a Pentone dalla lontana America, affidandoli ad una zia anziana, sola e piena di guai che poteva curarsi di loro quel tanto appena perché non morissero di fame. Perciò, i poveri orfanelli

crescevano come due piantine selvatiche senza cure e senza guida, abbandonati a loro stessi, imparando sin dall'infanzia, nella sofferenza, quanto fosse difficile vivere in mezzo ad una società che li respingeva.

Erano due bei ragazzi dal corpo snello, col colorito della pelle scuro, zingaresco ed i capelli neri come l'ebano. Makò, tuttavia, conservava l'aspetto di un gracile ragazzino imberbe, mentre Rosinella, pur essendo d'età più piccola, lasciava intravedere, sotto gli stracci che la ricoprivano, un corpo di fanciulla, ancora acerbo, ma già sbocciato e pieno di grazia, sicura premessa di una futura, fiorente beltà femminile. Ciò che colpiva di più nel loro aspetto erano gli occhi. Avevano gli stessi occhi fratello e sorella, occhi nerissimi, grandi, luminosi, pieni d'intelligenza e vivi. Ma quelli di Makò, negli ultimi tempi, sembravano velati da un'ombra di tristezza con frequenti balenii di apprensione, come se il suo animo fosse tormentato da un segreto timore per qualche cosa che era più grande di lui e che perciò non era in grado di evitare, né di dominare, mentre quelli di Rosinella diventavano sempre più arditi e non si abbassavano più quando incontravano quelli di un'altra persona, ma anzi la fissavano con uno sguardo pieno di furbizia e di sfida che spesso rasentava la sfrontatezza.

Il fatto è che Rosinella, in quel periodo, aveva scoperto che la compagnia di una persona di sesso diverso dal suo era quanto mai piacevole e, con l'entusiasmo, la foga e l'incoscienza della sua giovane età ne approfittava frequentemente, sfruttando senza remore ed oltre ogni limite, quella sua recente scoperta, come fa una gattina nel mese di febbraio.

Andando e tornando dall'abitazione della zia Grazia, vedevo Makò seduto sui gradini della casa di via «Petrera» senza la compagnia della sorella ed i suoi occhi erano sempre più tristi ed assorti.

Col passare del tempo Rosinella imparò ad essere furba e scaltra, ma, nonostante tutti gli accorgimenti da lei adoperati, le mamme di Pentone seppero delle sue gesta, ammonirono i figli affinché non si lasciassero irretire dalla svergognata, limitarono le passeggiate alle figliole ed adottarono tutte le precauzioni possibili per non far loro conoscere la riprovevole condotta di quella ragazza perduta, affinché serbassero intatta l'illibatezza dei costumi e della mente che non doveva essere nemmeno sfiorata da un pensiero impudico.

Sia Rosinella che Makò, il quale era incolpevole, furono trattati come due cani randagi e soltanto alla «Petrera» fu tollerata la loro presenza.

Le mamme delle ragazze illibate predicavano ai due orfani un avvenire di perdizione e di galera.

Finalmente, dopo qualche anno, il paese si liberò di Rosinella e tutti, tranne i giovani, trassero un profondo sospiro di sollievo. La ragazza partì per l'America da dove era venuta ed anche Makò, dopo qualche tempo, si trasferì a Catanzaro.

La prima, appena giunta in quel lontano continente, si sposò e divenne moglie fedele e felice e madre esemplare; il secondo ottenne un modesto, ma dignitoso impiego che assolse sempre con encomiabile impegno.

Quelle mamme che avevano fatto nere previsioni sull'avvenire di Rosinella e, soprattutto quelle che tenevano ancora in casa le loro figlie illibate, ma ormai avvizzite, parlando di lei, con un tono di amarezza nella voce, dicevano:

– In questo mondo solo le ... hanno fortuna.

* * *

Le scuole finalmente si erano chiuse ed io ero stato felicemente promosso in quarta. Mi sentivo uno scolaro

adulto. D'ora in poi potevo partecipare a pieno titolo ai giochi dei ragazzi più grandi, senza subire discriminazioni.

Per il momento, comunque, mi godevo le vacanze e basta. La mattina poltrivo un po' di più a letto e di giorno riposavo la mente, dopo tante pagine di libro imparate a memoria.

Quando mi ritrovavo fuori cogli amici, poiché il sole di luglio arroventava le strade, preferivamo la campagna che era più fresca.

Tutti avevamo in tasca la fionda e facevamo strage di lucertole, di grilli e di cicale. Qualche volta riuscivamo a colpire anche un uccello. Ma erano, soprattutto, gli isolatori di porcellana, posti in cima ai pali del telefono e del telegrafo, il nostro bersaglio preferito. Ne distruggevamo tanti ed era un piacere vederli cadere a pezzi per terra.

Spesso percorrevamo la rotabile, arrivando a «Carbasile», dove ci dissetavamo. L'acqua freschissima sgorgava da tre cannelli ed era così leggera che dovevamo liberarcene dopo pochi minuti. Ci mettevamo in fila ai bordi della strada e facevamo i ghirigori sul terreno.

A «Carbasile» i contadini che avevano le campagne nelle contrade del «Paparano» o di «Rosa» facevano sosta, bevevano e abbeveravano l'asino. Le donne, accaldate, si levavano dalla testa il cofano pieno di fichi e lo deponevano sul muretto della fontana per un breve riposo e per rinfrescarsi il viso con qualche spruzzo d'acqua, che poi asciugavano col «sinale».

Gentilmente ci incoraggiavano a prendere qualche fico dal cofano e noi accettavamo l'offerta più per cortesia che per la voglia di mangiarli. Perché i fichi preferivamo coglierli noi stessi sugli alberi, scegliendo i più grossi e maturi e quelli neri un po' appassiti che erano più dolci. Facevamo le razzie nelle campagne sottostan-

ti la strada, nelle prime ore pomeridiane, quando i contadini erano ancora nei campi lontani dal paese e l'altra gente era chiusa in casa per sfuggire il caldo.

In un afoso pomeriggio di luglio eravamo appunto vicino ad un orto, poco distante dall'abitato. Dalla strada vedevamo gli alberi carichi di frutti, tra le foglie larghe, ruvide, invitanti e tentatori.

Bastarono poche parole per metterci d'accordo e, lanciata un'occhiata in giro per assicurarci che nessuno ci vedesse, ci precipitammo giù per la breve scarpata e ci arrampicammo sugli alberi.

I fichi erano deliziosi; un po' caldi.

Eravamo sul più bello della nostra impresa, quando un ragazzo lanciò l'allarme:

– Il padrone!... Il padrone!

Discesero dagli alberi con la rapidità degli scoiattoli e si dispersero per le campagne veloci come le lepri. Solo io rimasi appeso ad un ramo come un salame.

Volsi gli occhi in basso e vidi il padrone che, in apparenza calmo, mi aspettava ai piedi dell'albero.

– Scendi! mi ingiunse.

Feci un rapido esame della disperata situazione in cui mi trovavo e dovetti concludere che non avevo altra via di scampo che la resa incondizionata.

Ero come un topo preso nella trappola.

Saltai a terra e mi consegnai.

Il padrone mi afferrò per gli orecchi e spingendomi su per la scarpata, non faceva che ripetermi:

– Qui non devi venire! I fichi li devi lasciare stare!

Giunti in strada, mi allungò un calcio nella parte bassa della schiena, mi liberò le orecchie e mi lasciò andare.

Mogio, mogio, me ne tornai alla «Pigna» e vidi che vi erano già radunati, chiassosi come sempre, i miei compagni d'avventura. Mi accostai.

– Ti ha pizzicato? – mi chiese uno di loro, con una punta di cattiveria nel tono della voce.

– Sì, mi ha pizzicato – risposi, asciutto.

La sera a casa me ne stavo seduto in bilico su di una sedia, non potendo poggiare l'osso sacro dolorante sul fondale, quando mia madre che mi stava seduta vicino, con voce allarmata, mi chiese:

– Ti senti la febbre?

– No! Mi sento benissimo.

Non convinta della risposta, mi poggiò il palmo della mano sulla fronte e, trovatala fresca, si tranquillizzò.

– Hai le orecchie rosse come due peperoni – mi disse – Temevo ti fosse venuta la febbre.

* * *

Quando mastro Gaetano ferrava gli asini o i muli, preferiva fare il lavoro all'alba per non risentire troppo il calore che si sprigionava dalla brace che arroventava il ferro.

Aveva la forgia vicino casa mia, per cui spesso mi svegliavo ai tonfi dei colpi che affondava sul ferro incandescente, molle e duttile, seguiti dal tintinnio della mazza che faceva saltellare sull'incudine; un suono, quest'ultimo molto allegro che a me piaceva ascoltare.

Ma nel mese di agosto non solo mastro Gaetano apriva la forgia quando il sole cominciava ad arrossare il cielo, anche i sarti ed i calzolari spalancavano le porte delle loro botteghe all'alba.

Avevano tanto lavoro.

I primi confezionavano «vestiture» da consegnare improrogabilmente prima della festa della Madonna di Termine, gli altri risuolavano scarpe e ne facevano di nuove per lo stesso motivo.

Non era inimmaginabile che i giovani ed i ragazzi del paese non avessero abiti nuovi e scarpe buone in occasione di una festa che era la più importante e la più attesa dell'anno.

Gli uomini sposati, anche se anziani, non avevano bisogno della «vestitura» nuova; avevano l'abito di «vigogna» del loro matrimonio, accuratamente conservato che faceva ancora buona figura. Nemmeno gli «americani» ne avevano bisogno: bastava che tirassero fuori dai bauli uno dei tanti abiti, tutti nuovi e belli che si erano portati dall'altro continente ed erano a posto. Ma noi che crescevamo di statura, un palmo all'anno, non potevamo portare addosso, in quei giorni di festa abiti che, oltre ad essere lisi e spesso rattoppati, ci andavano corti e stretti, né potevamo restare con le scarpe scalagnate che, fra l'altro, ci facevano male, perché i piedi erano cresciuti.

Così, i nostri genitori, dopo conciliaboli, esitazioni, calcoli e tentennamenti, prendevano il coraggio a due mani e ci accompagnavano dal mastro per le misure. Naturalmente non si scordavano di raccomandargli di abbondare nelle misure stesse, per far sì che ci potessimo star comodi dentro, almeno fino a tutta l'estate dell'anno successivo.

Pentone dunque, in quel caldo mese di agosto, viveva giornate intense, piene di movimento e di attività, come se una febbre improvvisa agitasse tutti i suoi abitanti, rendendoli irrequieti e frettolosi, mentre, al contrario, gli altri paesini sparsi alle pendici della Sila, si crogiolavano al sole quieti e sonnolenti.

Da Cicala «Totò di mastro Giambattista» era già arrivato con diversi traini carichi di archi colorati, di tubi di gomma e di rame, di corde, di rotoli di fil di ferro, di vasche, di bidoni pieni di carburo, di lunghe antenne e si era messo subito all'opera per preparare l'impianto

di illuminazione ad acetilene.

Qualche volta, per ringraziarci di servizietti resigli, ci regalava un pezzetto di carburo. Noi lo umidivamo nell'acqua, lo ponevamo a terra, lo ricoprivamo con una lattina vuota di conserva alla quale avevamo praticato un foro e, avvicinando uno zolfanello acceso, provocavamo uno scoppio con la scatoletta che saltava in aria. Un altro divertimento da aggiungere a quelli che già avevamo.

Nessuno ci diceva che quel gioco poteva essere pericoloso.

Mastro Nicola che si faceva sempre vivo nelle grandi occasioni, sudava in mezzo alla piazza alla costruzione di un grande palco per la banda musicale e ogni tanto si ristorava con un bicchiere di vino alla vicina cantina.

I fuochisti, venuti da Montauro ed accampatisi ad un vecchio trappeto, un po' fuori mano, fabbricavano razzi e petardi.

I negozianti andavano e venivano ogni giorno da Catanzaro per riempire le scansie dei loro magazzini di ogni ben di Dio.

Arrivavano ogni mattina i «pezzari» e vendevano stoffe, nastri e monili alle donne, desiderose di ornarsi nei dì della festa.

* * *

Ogni martedì, nei tre mesi che precedevano la festa, prima che sorgesse il sole, le campane della chiesa suonavano e la gente saltava dal letto e si vestiva in fretta. Usciva di casa si radunava alla «Pigna» e di lì partiva alla volta di Termine, con l'arciprete in testa alla lunga colonna che si era formata.

Termine è la località che da il nome alla nostra

Madonna e si trova sulla rotabile che porta a Catanzaro, a quattro chilometri dal paese.

Si narra che a Termine, in tempi lontani, la Madonna sia apparsa ad una pastorella di Pentone.

Oggi vi sorge un bel santuario vasto e ricco di marmi pregiati, di rilucenti lampadari e di candelabri dorati, ma, all'epoca della mia infanzia vi era una povera cappelluccia rustica, seminascosta tra i castagni, custodita da un vecchio eremita che viveva di elemosina. Tuttavia aveva al suo interno una pregevole immagine della Madonna, dipinta sul muro al di sopra del misero altare.

Il dipinto, per fortuna è stato salvato e lo si può ancora ammirare e venerare nello splendore del nuovo tempio.

Termine è una località incantevole.

Da un lato del santuario si vede il baluardo della Sila, enorme e possente come un gigante buono che si è allontanato dal mare, adagiandosi poco distante dalle acque marine, per proteggere, con la sua immensa mole granitica, i bianchi paesini aggrappati al suo fianco perennemente verde; dall'altro lato lo sguardo domina una vasta distesa di uliveti che ricoprono d'argento le colline digradanti verso l'azzurro Ionio, il cui arco si estende da Soverato a Crotone, lungo tutto il golfo di Squillace; di fronte, al di là della rotabile, si eleva lo sperone roccioso di un monte, ricoperto di eriche, quercioli e castagni, che sale fino a «Cafarda», primo contrafforte dell'altopiano silano.

Oggi la gente, divenuta superba, passa velocemente da Termine, comodamente seduta su rombanti macchine, getta uno sguardo indifferente alla bellezza del luogo e, solo qualcuno, alla vista del santuario si segna di croce con movimento rapido e distratto. Qui, ai miei tempi, il pellegrino solitario, i poveri contadini con la

zappa su una spalla o le donne rotte a tutte le fatiche, avvertivano la loro piccolezza di creature deboli, e indifese e, inginocchiati davanti alla porta della rustica cappella, imploravano protezione alla Madonna perché lenisse i loro affanni e li sollevasse dalla incombente miseria.

Mentre si svolgeva il pellegrinaggio, con l'arciprete e le donne che avanzavano lentamente, recitando il rosario e cantando litanie, noi correvamo avanti e indietro, come tanti caprioli.

Facevamo anche le gare di corsa ed i ragazzi di «Pennino», quasi tutti scalzi, vincevano sempre. Io, purtroppo, arrivavo puntualmente tra gli ultimi. Eppure mi sentivo forte, scattante, leggero. Forse erano le scarpe chiodate che mi appesantivano le gambe e mi privavano del successo.

Un martedì mattina presi la mia decisione. Mi levai le scarpe dai piedi e, assieme alle calze le affidai ad un mio amico, perché me le custodisse durante la corsa.

Mentre compivo questa operazione, i ragazzi di «Pennino», guardavano i miei piedi teneri e bianchi e un sorrisetto beffardo aleggiava sulle loro labbra.

Ne ero fortemente indispettito.

Tenevano quell'atteggiamento irritante perché forse mi temevano. Mi allineai per il via ed ero più che mai deciso a vincere. E infatti partii come un razzo, ma, fatti pochi metri, avvertii un dolore lancinante, insopportabile: i sassolini della strada si conficcavano nelle piante dei piedi come punte di chiodi.

Resistetti per un poco, ma poi mi arresi, appoggiandomi avvilito e scornato ad un parapetto.

Compresi chiaramente il significato del sorrisetto beffardo dei ragazzi di «Pennino».

Il sole, sorgendo dal mare, ubriacava di rossi, di gialli e d'argento le acque lontane dello Ionio e i cirri

delle nuvolette che si erano formate durante la notte e dava un luccicore bellissimo alle foglie degli alberi ed alle erbe umide di rugiada.

Celebrata la messa, la gente si sparpagliava. Una parte proseguiva per le campagne, un'altra rientrava in paese, non più incolonnata, ma a gruppetti sparsi. Anche noi formavamo piccole comitive coi compagni più intimi.

Le nostre mamme, sempre sollecite e premurose verso di noi, conoscendo bene il nostro appetito, ci avevano preparato abbondanti colazioni da consumare durante la gita. Scelto un posticino fresco e tranquillo ai piedi di un albero, scioglievamo i cartocci e li deponevamo sull'erba. Vi era di tutto: pane e soppressata, pane e peperoni fritti, pane e sarde salate, pane e formaggio.

Uno degli amici cavava da una tasca il temperino, ne puliva accuratamente la lama sui calzoni e faceva le porzioni con estrema meticolosità e grande equità, mentre noi, seduti a cerchio, gomito a gomito, sentivamo venirci l'acquolina in bocca.

L'appetito non mancava ed il cibo era ottimo, ma il piacere maggiore lo ritraevamo dallo stare insieme, uno accanto all'altro, come fratelli, più che fratelli, con la nostra allegria, la nostra gioia di vivere, la nostra amicizia sincera e profonda.

Quando ci alzavamo, dicevamo felici:

– Abbiamo fatto una bella «scialatella».

* * *

La settimana della festa era cominciata la mattina del lunedì con il suono a distesa delle campane ed il simultaneo fragore degli scoppi dei petardi, la cui eco, diffondendosi attraverso i monti e le valli, raggiungeva i

paesi disseminati, su un vasto arco di territorio per annunciare a quegli abitanti che Pentone cominciava a vivere le sue più belle giornate di fede e di gioia in onore della «sua» Madonna.

Già dalla sera prima la bella statua dal volto dolcissimo, vestita di bianco e d'azzurro, aveva lasciato la nicchia della sua cappella ed era stata issata sull'alto baldacchino dell'altar maggiore, tutto guglie e pinnacoli, rivestiti d'oro zecchino e, dall'alto di quell'aureo trono, illuminata da mille candele ed in un tripudio di fiori, ci guardava amorevolmente e sembrava compiaciuta del nostro filiale affetto. I «Mergoli» e la piazza avevano cambiato aspetto e quasi non si riconoscevano più con tutti quegli archi colorati che vi erano stati piantati e con le bandierine multicolori che, carezzate da una leggera brezza, sventolavano dai fili tesi da un muro all'altro delle case. Al centro della piazza sorgeva il palco per la musica bello e maestoso sul quale, fino a quando non ne venivamo energicamente allontanati, facevamo le piroette.

Totò di Giambattista, infaticabile, dava gli ultimi ritocchi al suo complicato impianto di illuminazione e la tensione nervosa accentuava la sua naturale balbuzie.

Il predicatore era già arrivato e si era insediato in casa dell'arciprete. In paese si notavano molte facce nuove.

Ma la festa vera e propria iniziò il giovedì pomeriggio, quando «Fativò» e Nicola fecero sentire per le vie del paese la musica dei loro fragorosi strumenti.

Poi, dopo la predica, la gente lasciò la chiesa e si riversò alla «Pigna». Suonò la campana ed a quel segnale, come per incanto, gli uomini che già si trovavano sui colli della «Nocella» accesero le «luminere».

Fu uno spettacolo bellissimo, suggestivo, irreal. Ad una ad una vennero accese le fascine di erica, già pre-

disposte ed ugualmente distanziate tra loro e dal paese vedemmo brillare le piccole fiamme che sembrava segnasero il confine tra la terra ed il cielo, seguendo l'irregolare profilo dei monti da una cima all'altra come una ghirlanda luminosa che si protendeva verso l'immensità della volta celeste in onore della nostra Madonna.

Nella giornata di venerdì arrivò la banda musicale dall'Abruzzo e nel pomeriggio fece il primo giro del paese, preceduta e seguita da noi ragazzi, che avevamo addosso la «vestitura» nuova.

Ci sentivamo un po' impacciati in quei vestiti appena usciti dalle botteghe dei sarti ed evitavamo, per quanto possibile, giochi e movimenti che potessero gualcirli o sporcarli. Anche le scarpe ci davano dei fastidi, non essendosi ancora perfettamente adattate ai nostri piedi, ma noi superavamo con piacere questi lievi inconvenienti e ci muovevamo con un certo sussiego, pavoneggiandoci quando ci sentivamo dire da qualche persona:

– Che belle «vestiture» avete.

Nel pomeriggio alla «Pigna» si svolsero i giochi popolari che richiamarono molta gente.

Si cominciò con la corsa dei sacchi. I partecipanti infilarono le gambe entro i sacchi che poi legarono alla cintola. Al via partirono saltellando e la folla, assiepata lungo il percorso, incitava ed applaudiva i più bravi e derideva gli sfortunati che, incespicando, cadevano a terra goffamente.

Alla fine si levò un grande applauso per festeggiare il vincitore che fu il fratello maggiore di un mio amico.

Si continuò con la rottura delle «pignate» appese ad un filo tra due pali. I concorrenti, ad occhi bendati e con un nodoso bastone in mano, tiravano colpi su colpi la maggior parte dei quali andavano a vuoto e, quando

colpivano le pentole piene d'acqua e si bagnavano come pulcini, la folla rideva divertita, spronandoli a persistere. Alla fine un concorrente fortunato ruppe la pentola giusta ed intascò il premio.

Ma il gioco più atteso e più difficile era quello dell'albero della cuccagna.

La lunga trave, piantata a terra e spalmata abbondantemente di sego, aveva in cima un cerchio da cui pendevano forme di formaggio, bottiglie piene di vino, provole e soppresse.

I giovani tentavano e ritentavano l'arrampicata, ma, allorché la meta sembrava vicina, li vedevamo scivolare giù, inesorabilmente. Alla fine, dopo molte prove andate a vuoto, un giovane, agevolato anche dal fatto che la maggior parte del sego era stata assorbita dai vestiti dei precedenti concorrenti, riuscì ad afferrare uno dei premi attaccati al cerchio e vinse la gara tra gli applausi dei presenti.

— Farà una bella festa! — disse qualcuno con una punta di invidia nella voce.

Il sabato la piazza brulicava di gente in tutte le ore del giorno. La popolazione del paese si era certamente raddoppiata. Ogni famiglia aveva in casa uno o più ospiti: erano amici e parenti venuti da fuori per godersi la festa o per sciogliere un voto fatto alla Madonna.

Noi ragazzi ci sentivamo un po' sperduti tra tanta gente; non c'eravamo abituati.

In tasca ci tintinnavano piacevolmente dei soldini, dono munifico di genitori e parenti, insolitamente generosi in quei giorni. Ma badavamo ad amministrare bene i nostri averi, con parsimonia ed oculatezza, essendo molte le occasioni di spesa che ci tentavano. Certo non potevamo rinunciare all'acquisto di una granita di limone o di orzata. Era l'unica occasione dell'anno per assaggiare un gelato, se si eccettui la «sciubetta»,

fatta col vino cotto quando nevicava.

Le granite le vedevamo preparare davanti alle porte delle bettole, con la neve portata dalla Sila, dove era stata conservata per tutta l'estate in profonde buche, scavate sotto i pini.

I pozzetti di zinco, ripieni di acqua zuccherata e succo di limone o latte di mandorla, venivano girati a mano, lungamente, nei tinelli ripieni di neve, finché non si formavano i minuscoli cristalli di ghiaccio che addensavano il liquido rendendolo quasi pastoso.

Le granite erano pronte. Un bicchiere, colmo fino all'orlo, costava due soldi e noi, nel corso della giornata, ne bevemmo almeno tre a testa.

I bicchieri, dopo l'uso venivano risciacquati in una «limma» sempre con la stessa acqua, per l'intera giornata.

Non rinunciammo nemmeno all'acquisto di cavallucci di cacio cavallo, con i quali facevamo le gare. Avevano una cordellina della stessa pasta, arrotolata attorno al collo. Noi la scioglievamo, lasciando penzolare il cavalluccio e ci portavamo l'estremità in bocca. Dovevamo mangiare l'intero animaletto senza mai toccarlo con le mani, impresa non facile, perché la pasta del cacio cavallo era durissima e la bestia abbastanza grande per la bocca di un ragazzo; ma qualcuno ci riusciva.

Il «firringhello» non ci allettava, avendo notato che i giocatori perdevano sempre.

Non ci lasciavamo nemmeno vincere dalla tentazione di conoscere il nostro futuro. Lo facevano, invece le ragazze che, squittendo come tante passerotte, pagavano un soldo a Giorgio e si facevano consegnare un bigliettino color rosa che un cardellino ammaestrato prelevava col becco da un cestello. Il biglietto, sia pure con parole sempre diverse, prediceva ad ognuna di loro

un matrimonio ricco e felice. Dicevano di non crederci le fanciulle a quel pronostico, ma noi ci accorgevamo che lo leggevano con piacere e, forse, una speranzella che quanto scritto si avverasse in fondo al cuore la coltivavano.

Un mio compagno volle comprare un pezzo di «caracotta» e me ne fece assaggiare un pochino.

La trovai disgustosa.

Trascorremmo il pomeriggio del sabato curiosando dappertutto, passando da un posto all'altro tra il frastuono e l'allegria generale. Non volevamo perdere nulla della festa; ce la volevamo godere tutta intera, senza che nulla ci sfuggisse.

La sera la piazza ed i «Mergoli» avevano assunto un aspetto fiabesco con mille e mille fiammelle azzurrognole che disegnavano archi, cerchi, croci, stelle ed altre figure fantastiche e che davano ai muri delle case, ai cui balconi e finestre erano accalcate grappoli di persone, colori e splendori che mai avevano avuto.

La banda suonava sul palco brani di opere tra uno scintillio di luci ed i grandi ascoltavano rapiti le melodie di Verdi e di Rossini, di Mascagni e di Bellini e ci mollavano qualche scappellotto quando disturbavamo il loro ascolto.

Attendevano con impazienza gli «a solo» della tromba, del trombone o del bombardino ed alla fine degli interminabili acuti, scoppiava un uragano di applausi e tutti gridavano «Bravo!... Bravo!...»

A dire la verità io e gli altri ragazzi non riuscivamo ad apprezzare adeguatamente la bravura di quei solisti. A me facevano pena.

Vedevo le loro guance gonfiarsi come quelle dei macellai quando soffiavano ad un piede di una pecora o di una capra già sgozzata per staccare la pelle dal corpo onde poterla agevolmente scuoiare. I loro volti si

alteravano, diventavano rossi, paonazzi, cianotici man mano che lo sforzo continuava, gli occhi sembrava volessero uscire dalle orbite, le vene del collo si ingrossavano ed un tremore convulso li scuoteva dalla testa ai piedi. Quando finivano e scoppiavano gli applausi, anche io battevo le mani, ma non già per un entusiastico riconoscimento del loro virtuosismo, bensì per gratificarli dello sforzo immane che avevano sostenuto. A me piacevano di più le allegre marcette che tutta la banda suonava percorrendo le vie del paese.

Alle undici il concerto in piazza ebbe termine e rientrammo in casa per riposare, per dormire finalmente.

Era stata una giornata piena, intensa, faticosa che aveva fiaccato il nostro fisico, ma non avevamo scrupoli o rimpianti: la festa ce l'eravamo goduta per intero.

Mentre «Totò di Giambattista» spegneva le fiammelle del palco e degli archi, i numerosi pellegrini senza alloggio si riversavano nella chiesa rimasta illuminata e con le porte spalancate per trascorrervi la notte pregando, sonnecchiando e cantando inni e litanie in onore della Madonna.

* * *

Attorno alle sette del mattino la Madonna uscì dalla chiesa tra spari di mortaretti, scoppi di granate in aria, scampanii festosi, suoni di banda, applausi e grida di giubilo.

Come appariva bella la Madonna a noi, gente di Pentone, in quella radiosa mattina di settembre, fuori dalla chiesa, nella grande scalinata, mentre si accingeva a compiere il suo pellegrinaggio di amore su per i monti che conoscevano le fatiche ed il sudore degli uomini!

Molte donne commosse piangevano tra la folla im-

mensa che la aveva atteso sui «Mergoli» e tutt'intorno per accompagnarla fino alla chiesetta di Termine.

In tanti erano scalzi per sciogliere voti fatti quando si erano trovati in condizioni penose e difficili.

Puntualmente, come sempre, erano arrivati da Catanzaro due nostri compaesani, residenti in quella città che ogni anno, il giorno della festa, accompagnavano la Madonna nel faticoso e lungo tragitto prima sui colli e poi per le vie del paese. Uno era un fraticello giovane, minuto di statura, ricciutello, brioso, con gli occhietti piccoli ma vispi come quelli di un gattino, che sprizzava gioia dal viso e da ogni gesto che faceva, perché era felice di ritrovarsi in mezzo alla sua gente per seguire la sua Madonna. Lo chiamavamo famigliarmente «Cenzi-nello» e, certamente avrebbe volentieri partecipato anche ai nostri giochi ed ai nostri schiamazzi, se non fosse stato trattenuto dal rispetto che nutriva per il saio che portava addosso.

L'altro era «Squagghia Ielu», asciutto come una aciuga, con un bel naso aquilino, che appariva più grande in mezzo al volto emaciato e tra gli occhi infossati, il quale, per non smentire il soprannome che gli avevano appioppato, si presentava ogni anno in paese sempre più magro, come una stecca di ghiaccio, appunto, che si assottiglia pian piano al calore del sole.

Faceva da guida ai portatori della «vara» della Madonna, con le mani poggiate sulle due assi che gli altri reggevano su una spalla e camminava a ritroso senza mai staccare lo sguardo dal volto della sacra effigie, uno sguardo estatico ed intenso in cui si leggeva tutto il suo amore verso la Madonna che rivedeva dopo un anno di assenza.

Prima di iniziare il percorso della montagna si fece sosta alla «fontana di sopra» ed il predicatore, dall'alto di un poggio che dominava la strada in discesa gremita

di fedeli, tenne un breve ma bellissimo discorso in cui parlò, fra l'altro, di coloro che non erano presenti perché emigrati in terre lontane, di quelli che erano morti durante l'anno e dei caduti nella recente guerra.

La gente ascoltava e piangeva.

Poi la Madonna partì.

La maggior parte dei presenti seguì la statua lungo i sentieri impervi della montagna; le massaie, a malincuore, rientrarono nelle case per preparare la pasta ripiena, le melenzane e le verdure con la carne, piatti tipici in quella ricorrenza.

La processione si snodava lunghissima e procedeva lentamente sia per l'asperità del percorso, sia per le frequenti soste che facevano i portatori della statua per riprendere un po' di fiato ed asciugarsi il sudore.

Il sole inondava di luce il cielo terso e le cime dei colli, facendo splendere di mille tonalità il verde delle foglie delle antiche querce e dei castagni carichi di ricci, innalzantisi ai lati del sentiero e quello delle erbe al suolo; dava risalto ai vivi colori degli abiti delle donne, accendeva le piccole stelle del nimbo intorno alla testa della Vergine, carezzava il suo manto celeste, esaltava il candore della veste di raso trapunta in oro, illuminava il suo volto soave, dandogli una lucentezza nuova che faceva esclamare alla gente:

«Guardatela! Sembra sudata anche Lei».

Dall'alto vedevamo Pentone quieto e raccolto che si concedeva una pausa di riposo fino al ritorno della Madonna, coi comignoli fumanti per i cibi che le donne stavano cucinando per il grande pranzo festivo e, dall'altro versante, Gimigliano con i tetti rossi e le case bianche, sperduto tra alberi e giardini.

Giunti sulla sommità più alta, vedemmo il mare Ionio di un azzurro intenso, rilucente sotto il sole e dal lato opposto, più lontano, chiaro e sfumato, il Tirreno.

Era una visione grandiosa ed indimenticabile che, in quella particolare giornata, esaltava i nostri animi, facendoci sentire i più felici abitanti di quelle vaste contrade, perché noi, soltanto noi, avevamo la ventura di accompagnare attraverso i monti la Madonna.

Ad un certo punto un gruppetto di ragazzi tra i quali mi trovavo io affrettammo il passo, distaccandoci dal grosso della folla. Giunti sullo sperone che sovrasta la chiesetta, uno spettacolo eccezionale si offrì ai nostri occhi. Lo spiazzo di Termine e la rotabile, per un lungo tratto, brulicavano di gente fino all'inverosimile. I pellegrini erano giunti da ogni dove a piedi e sugli asini, coi carretti ed in carrozza e tra essi spiccavano le donne in costume di Gimigliano, di Gagliano, di Caraffa, di Settingiano e di Tiriolo per il nitore dei merletti, il rosso e il nero delle gonne, l'azzurro e il viola dei corpetti, l'oro dei ricami sul velluto e sulle sete.

Ai margini della strada erano accatastate le mercanzie ed accanto sostavano i venditori che le avevano portato: cestini da Fossato, seggiole da Serrastretta, coperte, trine e «zagarelle» da Tiriolo, ferramenta da Mongiana, mostaccioli da Satriano. Per una volta tanto, la gente comprava spensieratamente, dimenticando le ristrettezze e le rinunzie quotidiane.

In fondo, fino a perdita d'occhio, stavano allineate le carrozze dei catanzaresi.

Scesi tra la folla, riuscimmo a stento a dissetarci con qualche gassosa e, districatici dalla calca, prendemmo la strada per Pentone. Avevamo bisogno di un po' di riposo.

San Nicola, intanto, era stato trasportato dietro il palazzo della piazza.

Solenne ed austero, il Santo Vescovo, patrono di Pentone, attendeva il rientro della Madonna per porgerle il benvenuto. Ed ecco che, quando la Vergine ap-

parve alla «Pigna», gli uomini che sorreggevano la pesante statua di legno presero a correre incontro a Lei e la «cunfrunta» avvenne tra gli applausi e le grida di gioia della gente ed i soliti scampanii, suoni e spari.

Poi iniziò la processione per le vie del paese e si fermava ogni momento sotto i balconi e le finestre delle case per consentire a coloro che le abitavano di appuntare sui nastri pendenti dalle braccia della statua con uno spillo che tenevano stretto tra le labbra, le monete di carta di cinque e dieci lire, i dollari spediti dall'America e finanche biglietti da cinquanta e cento lire. I nastri si ricoprivano di monete e la gente se ne rallegrava.

La festa era arrivata ormai agli sgoccioli.

In serata la banda suonò l'Aida e la Cavalleria Rusticana e quindi attaccò con le canzonette. Poi i musicanti riposero negli astucci gli strumenti più piccoli e, alla spicciolata, scesero dal palco.

Sarebbe dovuto passare un intero anno per risentire suonare una banda.

La tristezza cominciava a serpeggiare nei nostri cuori.

Ma c'erano ancora gli spari.

La gente si avviò verso via Fontana da dove si vedevano bene.

Il cielo fu solcato da razzi luminosi che in alto si aprivano, si dilatavano, si spandevano in tutte le direzioni, sprigionando miriadi di scintille che illuminavano i monti, vincendo le tenebre della notte, scintille multicolori fantasmagoriche, tra assordanti esplosioni.

Vi fu poi un fragoroso finale ed infine l'ultima esplosione che fece tremare le case.

La festa era finita!

La spensieratezza che per una settimana aveva rallegrato il cuore degli abitanti del mio paese improvvisamente si dileguava ed un velo di malinconia appariva

nei loro occhi assonnati, mentre defluivano lentamente, in silenzio, verso le loro povere case che per alcuni giorni erano state ospitali e generose anche verso amici e parenti.

* * *

Il paese aveva ripreso il suo solito aspetto, dopo la felice parentesi della festa.

Erano spariti il palco, le bandierine multicolori, gli archi ed i forestieri, e le strade quasi deserte, tornavano ad essere teatro dei nostri giochi e dei nostri schiamazzi, pur se non riuscivamo a scacciare dal fondo dei nostri cuori una indefinibile sensazione di tristezza ed una sottile nostalgia per quei giorni travolgenti di divertimenti e di spensieratezza che avevamo vissuto.

Il cielo aveva perduto la sua luminosità e imponenti masse di nuvole si spostavano lentamente dal mare verso la Sila, ma non pioveva.

La gente guardava speranzosa i ricci dei castagni e diceva:

— Ci vorrebbe una buona piovuta!

Entro pochi giorni le scuole avrebbero riaperto i battenti; sarebbe iniziata la raccolta delle castagne e quindi quella delle olive; poi sarebbe venuto di nuovo il Natale col presepe, il suono degli zufoli e le «pittefritte», seguito dal freddo inverno, portatore per molte famiglie di miseria e di fame; infine, con l'irrompere della primavera, la ripresa delle attività e la speranza.

La vita degli uomini, regolata dal suono delle campane e dal fluire delle stagioni, sarebbe continuata sempre uguale, senza sbalzi e senza scosse, come il lento scorrere di un fiume, come avveniva da decenni e forse da secoli, col lavoro che non assicurava alle famiglie il pane per tutto l'anno, con tanti affanni e poche gioie.

Nessuno si aspettava qualcosa di diverso dal futuro e tutti lo accettavano con serenità e rassegnazione anche perché questa era la volontà del Signore.

Niente sarebbe cambiato!

Così pensavano gli uomini del mio paese, ma si sbagliavano.

Un mutamento radicale e profondo stava per verificarsi. Quello che allora poteva sembrare il sogno di un utopista o la farneticazione di un visionario, si realizzò nello spazio di pochissimi anni — meno di un decennio. Il progresso valicò finalmente i colli che ci circondano ed arrivò in paese, segnando una svolta definitiva nel destino dei suoi abitanti.

Si scavarono le fognature, si costruì l'acquedotto, arrivò la luce elettrica.

L'acqua corrente entrò nelle case e sgorgò dalle fontane poste in tutte le vie del paese, le strade furono lastricate. Sparirono i barili ed i vasi da notte, i luoghi isolati come la «vinella» servirono solo per transitarvi. La luce illuminò le case rendendole meno tenebre e più accoglienti e le vie apparvero gaie e chiare anche di sera. Le lanterne e le «lumere» subirono la stessa sorte dei vasi da notte. Nicola, lo spazzino, ebbe finalmente la soddisfazione di non vedere più sprecata la sua fatica.

Tanto fervore di opere assicurò il lavoro a tutti coloro che lo richiedevano, in qualunque mese dell'anno, compresi quelli rigidi dell'inverno e, di conseguenza, anche sulle mense delle famiglie che non avevano terre al sole, apparvero quotidianamente un buon piatto di minestra calda, un pane fresco e, qualche volta, pure la carne. La fame fu sconfitta per sempre e di essa ne rimase solo il triste ricordo.

Ora si è perso anche quello.

Pentone oggi è un paesino bello, ridente e felice, cinto di verdi castagni e di argentei ulivi che si inerpica

sulla sua montagna, sempre più in alto, in cerca di nuovi spazi per costruirvi altre case. Queste sono tutte nuove o ben restaurate e rallegrano la vista con le loro chiare facciate e con tanti fiori sui balconi.

Le strade sono tenute pulite e la gente che vi circola è civile e ben vestita.

I «Mergoli» hanno perduto i loro sedili di marmo verde e sono invasi dalle macchine, ma i vecchietti trovano posto per sedersi a discorrere tra loro sulle panchine della «Pigna» che è diventata un bel viale con un ampio spiazzo sul quale s'innalza il monumento ai Caduti in guerra in marmo bianco.

Sono sparite le misere botteghe e le buie cantine ed al loro posto si vedono accoglienti magazzini e nitidi bar coi tavolinetti davanti agli ingressi, intorno ai quali nelle belle giornate è piacevole sedersi per fare una partita a briscola oppure a tressette o per sorseggiare un ottimo caffè od una deliziosa granita.

Il paese è cambiato, molto cambiato, ma il carattere dei suoi abitanti è rimasto immutato. È come era una volta: buono, generoso, socievole e gioviale.

Non è scomparso l'amore per la terra, né quello per i boschi di castagni e di ulivi anche se gli uomini di oggi non debbono più trarne i mezzi di vita, potendo usufruire di entrate più cospicue e più sicure.

Però, ancora oggi, le persone di una certa età guardano la campagna, guardano il cielo ed esclamano:

– Ci vorrebbe una buona piovuta!

In quelle parole non si avverte più l'ansia di un tempo, né si sente il desiderio pieno di speranza: c'è soltanto l'amore per la terra che fu loro inculcato dai genitori e, forse, mentre le pronunziano, rivedono i cari volti tormentati dalla preoccupazione e tesi per il timore del profilarsi di una pessima annata.

Il benessere non ha intaccato le loro coscienze.

Sono rimaste semplici, pure, incontaminate.
Come una volta.

* * *

Ma i ragazzini di oggi che fanno?
È un piacere vederli.

Sono ben vestiti, educati e tranquilli. Camminano accanto ai loro papà senza disturbarli. Quando si comprano il gelatino al bar lo leccano lentamente con garbo e senza avidità, stando ben attenti a non farlo gocciolare sul vestitino. Se escono con la bicicletta rilucen-
te di cromature e di smalti, non corrono troppo per non sudare. Pedalano su e giù lungo il marciapiede della «Pigna», fanno il giro intorno al monumento e continuano così finché non si stancano. Quando ciò avviene, appoggiano la bicicletta ad un muricciolo, cavano fuori dalla tasca un giornalino a fumetti e leggono, isolandosi in un angolo, estraneandosi dal mondo che li circonda.

Qualche volta giocano col pallone. Lo fanno saltellare qua e là, lo lanciano contro un muro e lo riprendono con le mani; poi si annoiano e siedono, tenendosi stretto tra i piedi perché nessuno lo tocchi.

A casa mangiano di malavoglia le buone cose che le mamme hanno preparato per loro e poi, comodamente sdraiati su una poltrona, guardano per ore i cartoni animati alla televisione.

Come eravamo diversi noi quando avevamo la loro età!

La nostra, a quei tempi, era un'infanzia stracciona e chiassosa, ma ci volevamo bene e stavamo sempre insieme.

Scorrazzavamo per le strade, inondate di sole e nelle campagne coperte di verde, inventando mille gio-

chi, sempre uniti e liberi come branchi di bestiole selvatiche.

Ci sentivamo felici, tanto felici, che ancora oggi ricordiamo quel tempo con rimpianto.

Ricorderanno i bambini di oggi questa loro età?

Consentitemi di non manifestare la mia opinione.

I vecchi – si sà – hanno la nostalgia del passato.

Hanno dimenticato le cose spiacevoli e tristi dei tempi che furono e ne ricordano soltanto le cose belle e liete.

Bisogna compatirli!

* * *

Fine

NOTA DI EDIZIONE

Silvano Vignola non ha scritto questo libro per il pubblico, ma per i suoi nipoti, a cui è dedicato già nel titolo, per la ristretta cerchia degli amici anche se essa diventa poi Pentone: per Pentone non come entità indefinita ma unito come una cerchia di amici intorno ad un tavolo.

Il narratore non ha problemi letterari, anche se ha alte doti narrative: è il narratore che consuma ogni intento nell'atto del narrare, perché «il futuro ha un cuore antico». È tradizione orale col mezzo della scrittura.

Il racconto diventa via via fatto corale, con l'insolito numero delle «prefazioni» in un inseguirsi affettuoso, ed i quadri che la memoria fa emergere dai vicoli del paese.

Il libro diventa così il paese che rinnova la memoria di sé, per sé e per i figli.

Già fin dal suo sorgere Qualecultura si è proposta non tanto di lavorare sulla situazione culturale in generale, «avendo come parametro la cultura nazionale ed adeguandosi ai suoi strumenti di comunicazione e di valutazione», quanto di pubblicare testi validi «per le popolazioni meridionali, che riflettano» la loro condizione e la loro cultura. «I destinatori ed i protagonisti dei testi – è detto nel programma editoriale del primo momento – dovrebbero, quando è possibile coincidere, diventando il libro momento critico ulteriore e comunque

non esterno della loro esperienza. La validità dei testi per l'esterno del Mezzogiorno deve comunque essere misurata sulla loro validità all'interno».

È questa la condizione perché emerga, prima che una letteratura, una cultura regionale, come consapevole modo comune di vivere e di pensare; per dire cose che altrove non sarebbe possibile dire, *quale il valore della povertà*, che non è miseria, ma anche comprensione di sé e degli altri, tolleranza, prospettiva lontana sulle ragioni del vivere.

Forse il narratore aveva bisogno di recuperare questa dimensione privata, questa «impunità dell'amicizia», quest'oblio dei parametri esterni (e il Meridione con lui) per recuperare il sentimento del tempo come un cerchio che si ripete da un tempo antichissimo: e che non per questo annulla la storia, se è vero che quelle narrate sono vicende vere, e non esemplarizzate, di una comunità; per fare propria la propria storia ed entrare da uomini pensosi nel tempo futuro.

IL NONNO RACCONTA ...
di Silvano Vignola

*Finito di stampare nel mese di luglio 1987
dalla Mapograf s.r.l. di Vibo Valentia (CZ)
Stampato in Italia - Printed in Italy*